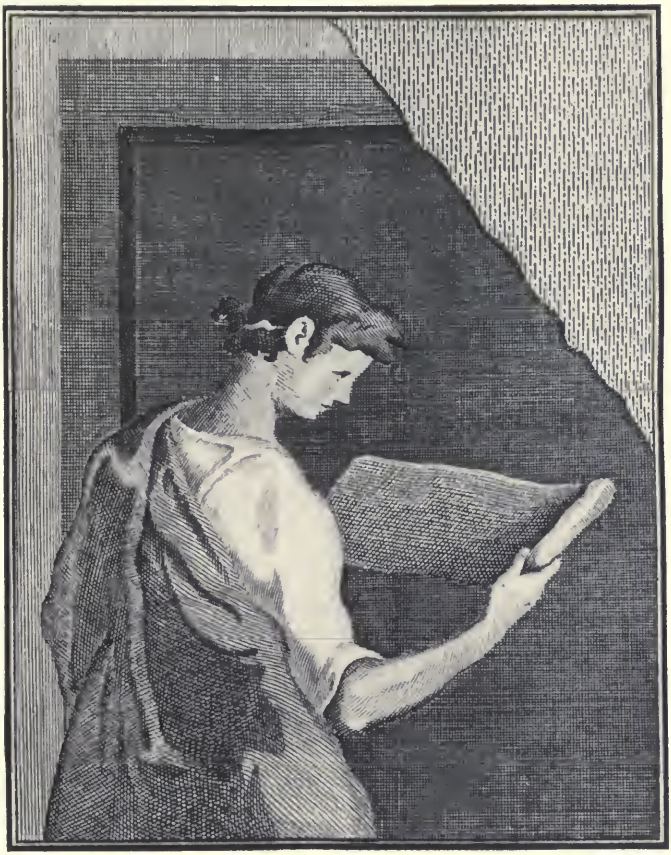


THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

114 **GARRUCCI R.** - Questioni pompeiane. Napoli 1853. In 16°, leg. tt. pp. XXIV+94. Con una pianta più volte ripiegata in custodia. va - '72

QUESTIONI POMPEIANE

DEL

P. RAFFAELE GARRUCCI

Della Compagnia di Gesù

SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE, DELLA PONTANIANA, E DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA, UNO DEI DUE EDITORI DEL BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO, NUOVA SERIE 1852/53.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI G. CATANEO

1853

THE GETTY CENTER
LIBRARY

Una gran serie di opere, ed alcune d'esse di mole sfoggiata, trattano in varie maniere di spiegar Pompei ai dotti, agli artisti, ed infine anche ai dilettanti, che sono sempre più numerosi, e forse i meno discreti. Tra queste non troveranno forse luogo le *Questioni Pompeiane*, le quali essendo tali, *ut fel et bilem sapiant*, cioè, d'indole non poco litigiosa, non si adatterebbero a vivere in società nè coi maggiori nè coi minori fratelli. Escluse, nulladimeno cercheranno di fare il poco di bene che possono, se non persuadendo, almeno inducendo sospetti sulle asserzioni gratuite, e vacillanti, alle quali acquistò credenza il tempo, e la

autorità di coloro che primi le proposero alle moltitudini. Gli scrittori più antichi delle cose pompeiane accostandosi alle più recondite trattazioni di archeologia con quella cognizione della storia, dei costumi, e del dritto romano, che metteva davanti il tempo, in che scrivevano, tuttocchè non fosse sfuggito loro niente di quanto era uopo di conoscere ad esaurire i temi, non potrebbero ora citarsi senza averli sottoposti a novello esame, a livello de' principii della scienza archeologica già adulta. Ma la gran parte di scrittori del tempo nostro si recano la penna in mano con altro scopo, che quello di far progredire la scienza. Parecchi a guisa di fanciullo, che dir non sa, ma il più tacer gli è noia, *crepant ultra crepidam*, contenti di quella gloria, che loro ne proviene dall' adulazione, o dallo spirito di partito; non pochi, come dicono, per *ispeculazione*, ossia per far denari. Però la scienza archeologica, scienza critica per eccellenza, e di pochissimi ingegni, che a vaste cognizioni d' ogni maniera di dottrine possano unire il grazioso dono di Dio di un retto giudizio limato da lunga esperienza, e dalla più severa logica, per colpa certo di costoro diventa il trastullo del volgo, e per conseguenza un dei più favoriti temi delle moderne comedie. Abondiamo di libri d'ogni sorta, che rendono agevole l'arrecar testi di antichi scrittori, e monumenti: però gli autori medesimi non si studiano, ed accade veder spesso ripetersi

le inesattezze, e gli sbagli anche vergognosi dei primi, con tutta la luce dei tempi, in che ora si scrive. Con questa supellettile, *qui aliquid scire videntur tamquam iudices timeri volunt*, e disputano d' ogni maniera di sacra e di profana antichità, giovani imberbi. Così si rovina, e non si edifica: onde ottimamente Nevio al suo proposito, che fa bene anche al nostro: (Cic. *De Senect.* 6).

Cedo, qui vestram rem publicam tantam amisistis tam cito? e risponde:

Proveniebant oratores novi, stulti, adolescentuli.

L' Archeologo deve essere uomo di profondo e retto giudizio, di studii lunghi e maturi, che abbia l' abito di ben meditare il suo tema, che abbia la forza di elevare, e di collocare al suo posto quel gruppo di circostanze che accompagnano il subietto; e però che sia buon filologo, che conosca la storia delle arti, che non ne ignori le leggi, che ne abbia una ragionevole esperienza: perocchè in tutte, ma nell'Archeologia sommamente, è intollerabile una mezzana erudizione: *imperitum et indoctum omnino esse praestat, quam semiperitum et semidoctum.*

Fra gli studii archeologici che ponno farsi nella Campania primeggiano senza verun dubbio quelli di Pompei ed Ercolano. Laonde ogni trattazione, che tende ad isviluppare alcun nodo in obietti sì complicati, è un vero servizio, che si rende al nostro bel paese, visitato di continuo da persone,

che chiedono da noi, e a buon dritto, l' aiuto, il parere, le notizie opportune. Ma queste sogliono essere di due maniere: dotti, e discutono; curiosi, e cercano di esser serviti il men male, di non esser delusi, per quanto si può, che si dica loro la cosa come andò, e come và, senza intorbidarne col difficile le piacevoli emozioni del bello, e dell'istruttivo: dimandano in somma una notizia senza fatica, e senza illusione. Le *Questioni Pompeiane* sono fatte solo pei primi. Ciò nondimeno posso giovare anche ai secondi con ordinar qui il frutto della materie, che discuto e disputo nelle *Questioni*, richiamando i lettori alle prove, che se ne adducono; siccome nelle questioni rimetto talvolta i lettori ad altri libri, e al *Bullettino Archeologico Napolitano*, donde son tratte, segnatamente per i monumenti che nelle tavole di questo si pubblicano.

n. 1. Eccoti adunque Pompei. Questo, che uscendo dalla stazione della via di ferro, leggi *Hôtel de Diomede* è la *taverna del rapillo* o *lapillo*, dove ebbero principio gli scavi del Re Carlo terzo (1748). (1) La via antica, che da Napoli menava a Nocera ed oltre, è sottoposta a quella, che spianò qui Carlo: non entrava già in Pompei, ma invece le vie che uscivano da Pompei, mettevano capo in essa: perlocchè ella è sottoposta circa trenta palmi napolitani, siccome può argomentarsi da quella via di recente scoperta, che esce dalla porta stabiana. Così

(1) Nel 1748 si scava in X, i, 5-0; fuori Porta di Ercolano (c.d. Villa di Cicerone); nell'Anfiteatro.
Tra la Taverna del rapillo e Porta di Stabia (sepolcro
il primo scavo viene effettuato non prima della fine del 1754.

risulta che Pompei antica era molto più elevata che non è oggi, e però non solo piantata su di un tumolo, ma sopra una vera collina, che dechina verso il fiume Sarno a mezzo dì. Il fiume ora è discosto da Pompei, essendosi elevato il suolo; prima le correva assai dappresso, *alluente Sarno*, scrive Plinio. Di qua dove cammini non fu mai mare, il Sarno però sullo sbocco a destra faceva palude, e vicine gli erano le saline: *Dulcis pompeia palus vicina salinis herculeis* (Colum. *de agr. cult.* L. X.).

Questi tre semicilindri di fabbrica rivolti di spalla sostenevano una volta il terrapieno con minor compendio di spesa, e più efficacia, che i nostri piè di torre. È un applicazione felice del metodo di stendere archi roveschi fra due piloni, che piantino sopra un suolo mal fermo, come si vede in Roma nelle fondamenta del tempio di Antonino e Faustina. n. 2.

Entri in Pompei per una sua porta, e la città pare che non avesse di quà quella solida difesa di mura, che altrove. La via qui apparisce scoscesa a sinistra, e forse ne fu cagione il terremoto dell'866 quando *oppidum desedit* (Seneca *Q. Nat.* VI). Di sotto passa il canale del fiume Sarno. n. 3. n. 4.

Sulle pareti a sinistra cominci a veder qualche nome scritto col pennello a matita rossa, e sono i programmi dei quali disputo a p. 25 seg. Qui leggevasi quell' enigma, che secondo la graziosa frase del cel. Comm. Avellino manco l'Harduino avrebbe saputo sciogliere. Ma io dimostrai, che erano nomi

di candidati, che, secondo un costume anche romano, si erano accennati solo colle iniziali. L'intonaco è ora nel R. Museo Borbonico, e dice come avevo conghietturato, correggendo, e supplendo le mancanze della prima pubblicazione.

P · P · P · A · V · C · F
M · E · S · Q · M · (R)
S V I L I M E A C

Publium Paquium, Proculum, Aulum Vettium Caprasium Felicem (duumviros iure dicundo) Marcum Epidium Sabinum, Quintum Marium (Rufum Aediles) Suilimea Cupit.

(v. il Bull. Arch. Napol. nuova serie p. 5 segg. e tra le *Questioni* i *Programmi popolari*, a piena dilucidazione dell'argomento p. 31 segg.). Il cognome *Rufum* proviene da un programma letto da me recentemente sulla via Stabiana a sinistra Q. MARIVM RVFVM AED · I · EGR ? forse *Juvenem Egregium* etc.

n. 5. Più innanzi è il tempio di Mercurio e di Maia a sinistra, altri lo dicono di Venere, ma tu vedi a p. 72, seg.; a destra la Basilica.

n. 6. La costruzione di queste due fabbriche è facilmente anteriore ad Augusto medesimo. Nel tem-

pio Marco Porcio cogli altri colleghi fece porre l'ara, e v'è notato su due lati: a sinistra;

M· PORCIVS· M· F· L· SEXTILIVS· SEP· CN· CORNELIVS· CN· F
A· CORNELIVS· A· F· IIII· VIR· D· P· S· F· LOCAR

Marcus Porcius Marci Filius Lucius Sextilius Sep, Cneus Cornelius Cnei filius, Au[illegible]s Cornelius Auli Filius Quatuorviri, de decu[illegible]num sententia, faciundum locarunt. Nell'altr[illegible]to si legge cambiato il SEP in L· F· con l'unica differenza di LOC per LOCAR. Il Mommsen non avverte nulla di ciò, perchè non l'ha veduta. (*I.N.*2198). I due primi sono duumviri, i due secondi sono edili, e si dicono tutti insieme quattroviri, essendo i quattro primarii magistrati della colonia. Altri duumviri L. Sepunio Sandiliano, e M. Erennio Epidiano fecero costruire (*De sua Pecunia Faciundum Curaverunt*) il frontone della cella, e ne lasciarono memoria in un cartello ricacciato di mezzo il fusto di una delle colonne, che legge:

L · SEPVNIVS · L·F
SANDILIANVS
M·HERENNIVS·A·F
EPIDIANVS
DVO · VIR · I · D
D · S · P · F · C

Nella Basilica di assai bello stile greco, quattro li-

berti, che senza tema di errare posso chiamare *ministri* costruirono al 737 assai verisimilmente il tribunale (v. la p. 79, seg.).

n. 7. Eccovi sul *forum*. Credono che il portico intorno fosse costruito da Vibio Popidio; ma la iscrizione non dice *porticus circa forum*, come la lapida di *Cajatia*, CREPIDINES · CIRCA · FORVM: essa fu trovato dinanzi all'ingresso principale della Basilica, e però io son certo, che Vibio Popidio fu incaricato di far costruire i portici di questo edifizio.

V·POPIDIVS
EP·F· Q
PORTICVS
FACIVNDAS
COERAVIT

È la sola memoria di un Questore in Pompei già romana. Tutto l'andamento arcaico della leggenda fa ben argomentare che questa carica si ritenesse dai Romani ai primi tempi della deduzione di Silla, e che poi si abolì, finite le controversie dei Coloni coi Pompeiani, tra i quali era stata in vigore, siccome rilevasi dai monumenti oschi: di che non è facile indagare la ragione. In questo foro si davano le cacce, e i giuochi gladiatorii,
n. 8. siccome nell'Anfiteatro. Il tempio che ne è a capo fu sacro alla Venere Fisica Pompeiana (v. la pag. 72)
n. 9. e le tre sale dirimpetto le credo ancor io camere

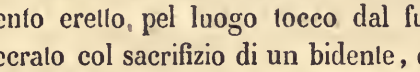
del consiglio. Sul fianco destro del foro dopo il tempio di Venere Fisica è un arco, a piè del quale n.10. fu trovato un frammento d'iscrizione che può probabilmente completarsi col confronto di altre lapidi, ove il flaminato augustale, e la sodalità augustale e la questura si attribuiscono a Nerone figliuol di Germanico in questo modo:

Neroni . Caesari . Germanici . Caesaris f
Ti. Augusti n. Divi Augusti pron
FLAMINI · AVGVSTALI · SODALI
AVGVSTALI · Q

Il sodalizio augustale fu instituito da Tiberio l'anno 768, e Nerone figliuolo di Germanico fu delegato all'isola Ponzia al 783. Essendo questo Nerone preterito nel catalogo dei sodali *extra ordinem*, che ci ha lasciato Tacito, si può conghietturare col Marini (Fr. Arv. p. 707), che vi fusse aggiunto di poi; e però quest'arco deve essere stato eretto non prima del 769, nè dopo il 779 epoca dell'ultima ruina di Pompei. Indi segue un edifizio, che pare destinato al culto della famiglia im- n.11. periale (v. p. 78); e dopo un altro pubblico edi- n.12. fizio, che non è facile determinare, viene l'*Augusteum*, o tempio sacro ad Augusto (v. p. 76); con- n.13. tiguo a questo è il Calcidico (v. le p. 79 e 89) de- n.14. dicato da Eumachia alla Pietà della Concordia Augusta. Il figlio di Eumachia Numistrio Frontone a

nome del quale e suo ella costruillo, fu duumvi-
n.15. ro nel 755. Tenendo quindi la via che va ai tea-
n.16. tri riesci ad uno spazzo cinto da un portico di
lati ineguali, in mezzo al quale si eleva l' imbasa-
n.17. mento di un tempio di stile dorico antico della maniera stessa, che i tempi di Pesto, di Velia, di Metaponto. Era sacro al Nume Preside, quando Pompei era osca. Tutto lo studio che andiamo facendo intorno agli Osci, ce li dimostra buoni imitatori dei Greci, e poi alquanto più liberi e di stile misto. Più avanti vedi gli avanzi di un *bidental* mo-
n.18. numento eretto, pel luogo tocco dal fulmine, e consecrato col sacrifizio di un bidente, donde toglie il nome, l' iscrizione osca legge (1):

ƆVT·ЯƎИИ·ƆT·ƧIIBƎƆT·IИ
ЯƎ8 8ИИ ИИИИ



Ni(umeriis) Trebiis Tr(ebeis)
Med(dics) Tuv(tics) Aamanaffed

Numerio Trebio figliuol di Trebio magistrato supremo lo ha costruito. Non fa difficoltà, che si

(1) Poichè ho dovuto introdurre in questo lavoro qualche discussione intorno alle lapide osche, non sarà discaro che vi aggiunga ancora un alfabeto il più completo tolto appunto dai monumenti.

ИИ	*a*	Ɔ	*v*	ꟻ8	*f*	⅃ *l*	Π *p*
8	*b*	I	*z*			ИИ *m*	Ɑ *r*
>	*g*	8	*h*			И *n*	Ƨ *s*
Я	*d*	I	*i*	⊢ i	*i*	VY *u*	T *t*
ƎIIH	*e*	K	*c*			V̇ *ú*	Ψ ψ?

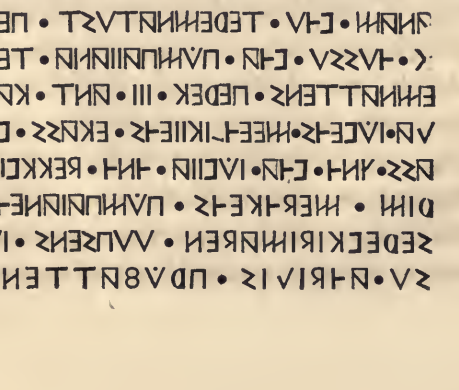
dica Trebio figliuol di Trebio, quasi che ne dovesse seguire, che il padre si chiamava Trebio Trebio. Questa conseguenza la tema il Mommsen con coloro che vedono sempre prenomi e nomi. Io ho già dimostrato che è usanza antica osca, e sannitica e dei popoli antichissimi in Italia di appellarsi con due nomi, l'uno di famiglia, l'altro forse a scelta; non costando ancora quali leggi in ciò fare seguissero (v. *Bull. Arch. Nap. nuova serie* I, p. 41, 42); laonde nel caso nostro si apprende che Trebio è il gentilizio, uno dei due nomi, se due ne portava il padre di Numerio: noi non sappiamo che il solo citato dal figlio. Ciò non esclude che usassero di alcuni nomi sì popolarmente, che andassero prendendo perciò natura di veri prenomi.

Discostati da questo alto piano, che io credo l'acropoli pompeiana, si va giù per una scala al *ludus gladiatorius*, che è mia scoperta, e lo provo n.19.
alla pag. 1. seg. contro le appellazioni erronee di Portico dei Teatri, di Foro nundinario, di Quartiere di soldati, e di altre, che ad arbitrio furono assegnate finora a questo bello edifizio.

A sinistra si elevano le moli di due Teatri. Li hanno detti Teatro comico l'uno, tragico l'altro; ma i più si accordano ora a chiamar *Teatro* il più n.20.
grande e scoperto, *Odeo* il più piccolo, che una n.21.
volta fu coperto, come impariamo dalla doppia lapide collocata su due ingressi. Vedi però le cose, che disputo a pag. 87, segg.

Il maggior teatro, che dicesi costruito dai due Olconii Rufo, e Celere non è anteriore al 727. Il M. Olconio Rufo che fu duumviro cinque volte dicesi figliuol di Vibio (cf. 2231, 2232 *I. N.*), e 'l M. Olconio Celere per un confronto somigliante si manifesta figliuol di Marco (*I. N.* 2335, 2336). Del primo si ha riscontro che era duumviro la quarta volta al 752 (2261), Celere lo fu la prima volta dal 767 al 768 (v. la pag. 52): essendo trascurato il notamento delle magistrature e dei sacerdozii loro sulla lapida del Teatro, non si può avere altro risultato, se non che il Teatro deve essere stato costruito non molto dopo il 752, avendo ivi ottenuta l'onorificenza forse di una statua M. Olconio Rufo, la iscrizione di cui si legge ancora scolpita sopra un gradino del Teatro medesimo, coll'aggiunta del suo quinto duumvirato (2232). Il Teatro coperto fu edificato dai duumviri C. Quinzio, e M. Porcio nel tempo della loro quinquennalità, che ho cercato di fissare in altro luogo (v. la p. 51, s.). Si va
n.22. quindi alla porta Stabiana, ove leggesi una lapida osca, della quale ho dato un'interpretazione negli atti della R. Acc. Erc. e mi rimetto a quanto ho ivi dimostrato, ed alle osservazioni posteriori inserite nel Bull. Arch. Nap. nuova serie (a p. 81, segg.). Rilevasi quindi che due Edili M. Suttio, e N. Pontio misurarono, e determinarono lo spazio di alcune vie pubbliche, due delle quali erano esterne, e chiamavansi la via pompeiana, l'una, e l'altra via, che

esce dalla porta stabiana, due interne facilmente, cioè la via iovia, e la via deciale del magistrato pompeiano, forse da alcun Decio, o Decuvio; inoltre che queste vie, di due delle quali si disegna ancora la misura longitudinale furono da loro fatte selciare, e che dopo ciò legalmente ne approvarono il lavoro. Si parla quivi della cella del Giove Milichio con vani sforzi oppugnata da chi, seguendo una lezione erronea della lapide, vuole vedervi invece i *pali* di Giove. Niuno pertanto cerchi questo edifizio nella cappella, che è su questa via n.23.
medesima, ove furon trovate due statue in terra cotta, di Giove, cioè, e di Giunone; perocchè la cella di Giove Milichio era sulla via detta pompeiana nella lapida, che non poteva essere interna: inoltre questa cappelletta ben si potrebbe dire AEDES IOVIS, ET IVNONIS, ma non così CELLA IOVIS MILICHII. Ecco l'iscrizione, seconda la mia lettura.



M · Suttius · M · f · N · Pontius · M · f
Aediles, hanc viam terminaverunt
ad portam stabianam perticis ?
X·ii(demque) viam pompeianam ter
minaverunt perticis? II · ad cael
lam · Iovis · Milichii · Has vi
as · et · viam · ioviam · et decuvia
rem? magistratus · pompeiani
ex · silice · straverunt · ii
(demque) aediles probaverunt

Questa interna via, che va alla porta stabiana fu non so se costruita la prima volta, o piuttosto rifatta a' tempi, in che Pompei era romana. Sul grosso del marciapiede a sinistra di chi comincia ad andare per questa via si legge scolpito: EX·K·QVI, *ex Kalendis Quinctilibus*, quando s' intraprese il lavoro. Il mese *Quinctilis* si cominciò a chiamare *Iulius* in onore di Giulio Cesare l' anno 710 (Dion. XLIV, 3, ed. Reimar).

n.24. Vassi di poi all'Anfiteatro, della costruzione del quale e di varie cose che lo riguardano troverà il lettore disputarsi a p. 44 segg, come dei programmi dei giuochi a p. 25 seg. Le due iscrizioni, che s' incontrano alla porta maggiore nei plinti delle nicchie, ove dovevano essere collocate le statue corrispondenti, non solo non antecedono il 779, per la menzione della legge petronia in una di esse, ma sono anche posteriori all' 817; poicchè le

vediamo costruite nei pilastri dei sottarchi, i quali sono assai probabilmente aggiunti per restauro dei danni sofferti dall'Anfiteatro pel terremoto di quell'anno. Le iscrizioni scolpite sul podio a sinistra, e le due lapidi che giacciono a piedi de' due ingressi minori a mezzodì sono interpretate alle p. 47, 48. Dividesi l'Anfiteatro in *cavea* od *arena*, che è il luogo ove si dà lo spettacolo, ed in *spectacula* o *cunei*, o *maeniana*, ove seggono gli spettatori. Non essendo qui cataratte sull'arena, come in Pozzuoli, ove collocare le gabbie delle fiere, sarà stato necessario disporle attorno alla palificata. Così il bestiario, custode e maestro della fiera, stando sulla gabbia elevava la saracinesca, e la fiera si lanciava sullo spazzo, ove era attesa al combattimento da un gladiatore, o da altro animale. È una solenne pazzia collocare nelle stanzette di sotto al podio sia le gabbie, sia gli animali. Alcuni palmi discosto dal podio girava uno steccato, che chiudeva il luogo dello spettacolo difendendo gli spettatori dall'assalto delle fiere. Nei programmi che avvisano lo spettacolo sono notate ancora le coppie di gladiatori, e gli atleti che combatteranno; si aggiungono le cacce, che si daranno, e le *sparsiones* ossia le spruzzaglie forse di croco tanto allora gradite, e di più, che MALA ET VELA ERVNT (v. la pag. 25 segg.). Se le MALA sono i pali attorno a cui si legavano le funi a tenere disteso il velario, VELA, come hanno spiegato tutti finora, invero

sarebbe superfluo il nominarli, non meno di quello che il dire MALA, FVNES, ET VELA ERVNT; perocchè nel senso in che tolgono gl' interpreti la voce MALA non arrecherebbero esse veruno splendore o commodo maggiore di quello, che le funi, sostenendo esse non meno dei pali le *Vela*. Per ben intendere adunque la cosa, immaginate, che il velario ordinariamente si sospendesse sull' Anfiteatro attaccando le funi alle pietre forate, che erano disposte intorno all'ultimo ordine della fabbrica. Questo modo di riparare dal sole gli spettatori non poteva a meno di non lasciare un buon intervallo tra il giro del velario, e la cerchia ove erano legati i capi delle funi: laonde accadeva, che il Sole desse per quell' apertura fastidio per tutto lo spettacolo, ferendo or questo, ora quel cuneo con buone falde di raggi. Era quindi un far più compito il piacere della festa, se a ciò si provvedeva. Però gli editori più generosi al velario orizzontale aggiugnevano ancora i veli verticali che sospendevano in giro tra palo e palo, con che era onninamente chiuso ogni spiraglio al sole. Questo commodo avrebbe fatto crescere la folla, e procacciato maggior favore alla persona (solevano essere i magistrati sull'entrar della carica), che dava lo spettacolo; e però vediamo, che lo avvisano, come le *sparsiones*, ponendolo nel novero delle magnificenze. Solevano poi stendere tra i pali veli di vario colore, onde rendesse più piacere il variar delle tinte. Que-

sto è ciò, che volle dire Lucrezio in certi suoi versi, spesso citati, ma non in tal senso (IV, 73 segg.).

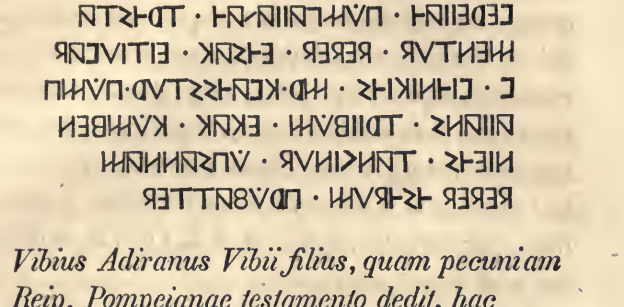
Et volgo faciunt id lutea russaque vela,
Et ferruginea, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabeisque trementia flutant.
Namque ibi consessum caveai subter, et omnem
Scenai speciem patrum, matrumque deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore;
Et quanto circum mage sunt inclusa theatri
Moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
Omnia conrident conrepta luce diei.

Varii erano i generi degli spettacoli, varie le maniere di gladiatori, di che non è qui luogo discorrere: solo avverto, che a p. 8–24 si è trattato di alcune novità, che riguardano quella specie di gladiatori detti Reziarii, e Treci. Tornati dall'Anfiteatro, per la via medesima vassi al tempio d'Isi- n.25.
de, *Iseum*. Quando si ammetteva la giocosa interpretazione delle voci osche ꟼƎTTꟼ88VꓷП VꟼIƧI *Isidis Prophetae*, era natural cosa, che si reputasse assai antico siccome ammesso dagli Osci, il culto della Iside. Ma ora quasi tutti convengono che quelle due parole vanno spiegate *Idem probavit*, e però non rimane alcuna prova, che ci stringa ad eccettuare gli Osci, costando che i Greci e i Romani assai tardi lo ammisero (v. Saupp *Hymn. in Isid.* Turici, 1842). La fabbrica dell'*Iseum* pompeiano è d'indole romana, sembra ancora non anteceda Augusto. Comunque ciò sia, ella è per me posteriore

alla fabbrica contigua, detta scioccamente al solito, *curia isiaca,* a danno della quale l'*Iseum* ebbe aggiunto, sia un *pastophorium,* sia un *triclinium,* pei sacerdoti, che non è facile determinare, al quale
n.26. posero un pavimento a musaico tre divoti della famiglia Popidia, facendovi lavorare allo stesso modo i loro nomi: N · POPIDI · AMPLIATI, N · POPIDI · CELSINI · CORELIA CELSA. Questo edifizio cadde pel terremoto del 817, e Popidio Celsino lo rimise in piedi: per la qual liberalità i decurioni lo ammisero fra il loro numero senz' altra spesa, come *praetextatus*, essendo appena di sei anni. I dritti di questi ci vengono descritti da Papiniano: *Minores viginti quinque annorum decuriones facti sportulas decurionum accipiunt: sed interim suffragium inter ceteros ferre non possunt* (D. L. 2. *de decur* 6). Si legge sulla porta:

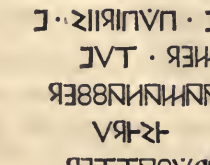
N · POPIDVS · N · F · CELSINVS
AEDEM · ISIDIS · TERRAE · MOTV · CONLAPSAM
A FVNDAMENTO · P · S · RESTITVIT · HVNC DECVRIONES OBLIBERALITATEM
CVM · ESSET · ANNORVM · SEXS · ORDINI · SVO . GRATIS · ADLEGERVNT

L' edificio contiguo è a parer mio lavoro degli Osci, e lo si disse ƧVBIIOT (v. a p. 92). Troppo fondamento ne dà lo stile, e non può ragionevolmente rifiutarsi la testimonianza della lapida in osca lingua quivi trovata, che legge:



Vibius Adiranus Vibii filius, quam pecuniam Reip. Pompeianae testamento dedit, hac pecunia Vibius Venicius Marii filius, quaestor pompeianus trebum hanc, Combennii decreto, faciendam locavit, idemque probavit.

Passiamo più avanti. Questa via che da una parte va declinando alla porta stabiana mette all' opposto in quella detta di Nola. La porta ove termi- n.27.
na questa via è detta porta isiaca, per antico errore nato dalla interpretazione, che si dava all' *Isidu prufatted.* La protome scolpita sulla chiave dell' arco pare sia quella della Venere; accanto fu trovato nell' incassamento, che vi si vede, una lapidetta osca, che tempo fa era in vendita in Francia, ove si lesse:



Vibius Popidius Vibii Filius Meddix Tuticus Fecit, idemque probavit

L' iscrizione a parer mio riguarda l' arco della porta, e non tutte le mura; le quali mi sembrano del resto opera osca. Anche i segni arbitrarii di riscontro scolpiti sulle pietre delle mura, sebbene per lo più non abbiano verùn significato, pure dimostrano, che gli Osci l'hanno lavorate. Perocchè ove talvolta vi si adopera alcuna lettera, questa è osca, per esempio, il Я, il ᗡ, il ⅃, l'8 il ⊟, o di assai a tal figura si avvicina.

n.28. Tenendo ora a destra dallo sbocco della via, che va alla porta stabiana, si è davanti alle Terme pompeiane.

Queste erano al 756, quando da M. Staio Rufo, e Cneo Melissèo Apro fu posto quivi un *labrum*, sul quale si legge:

CN·MELISSAEO·CN·F·APRO·M·STAIO·M·F·RVFO·II.VIR·ITER·ID·
LABRVM·EX·D·D·EX·P.P·F·C·CONSTAT·HS IↃCCL

E va interpretato: *Cn. Melissaeo Cn. filio Apro, M. Statio. M. filio Rufo Duumviris iterum Iuri dicundo, Labrum ex decreto Decurionum ex pecunia publica faciendum curaverunt. Constat sestertiis septingentis* (1) *quinquaginta* (2). Notisi

(1) Il Mommen *(I.N.* 2217*)* interpreta 5250, somma enorme in tutti i tempi al lavoro di un piccolo bacino di marmo.

(2) Un' iscrizione a pennello, che si leggeva sul muro esterno di questo terme, ne avvertiva, che Cn. Alleio Nigidio Maio principe della Colonia avrebbe dato gli spettacoli nella solennità della dedicazione DEDICATIONE ////RVM (*Therma*RVM). Cn. Alleio viveva sotto l' impero di Augusto (v. a p. 27, segg.).

la singolar maniera di sintassi, cui manca il nominativo: *His duumviris* (*Hi duumviri*) *labrum ex decr.* etc. *faciendum curaverunt* (1).

Delle terme publiche, siccome dei sepolcri molte cose ed utilissime può esaminare qualunque abbia gusto di filologici studii: per me resta di avvertire, che fuori della porta che mena sulla via n.29.
di Ercolano appena si è tentato di scavare il pago
Augusto Felice Suburbano, che a parer mio do- n.30.
vrebbe essere fecondo di scoperte rilevantissime; ma i dotti desiderano questa ed altre cose infruttuosamente. Prima di por fine a questo abozzo ho debito di avvertire, che i programmi male interpretati diedero origine ai nomi erronei di alcune case, sulle esterne pareti delle quali furono letti. Perocchè credendo i letterati di allora che fossero raccomandazioni e saluti dei clienti ai loro patroni, ne deducevano essere, per esempio, la casa di Cuspio Pansa quella, ove leggevano *Cuspium Pansam*, di Sallustio, ove era scritto, *Sallustium*, di Polibio, ove *Polybium*: ma questi sono nomi dei candidati, che son cercati alla magistratura dai popolani, e ripetonsi su molti cantoni della città, senza che nè Pansa, nè Polibio ne avessero la proprietà, nè l' uso di quei luoghi. Sarebbe allungar anche di molto questa breve guida se volessi

(1) Paragona la formola della tavola alimentaria bebiana, e la spiegazione, che ne dò nei *Monum. Lig. Baebian.*, e nella *Risposta all' Instit. Archeol.*

dimostrare l'errore di altre denominazioni: come
n.31. p. e. siasi detta casa di Diomede quell' edifizio, che è sulla via di Ercolano, perchè dirimpetto vi si legge su di un cippo l'iscrizione, che non le appartiene in verun modo; e denominossi casa del Questore quella, nell' atrio di cui fu trovata una cassa di ferro, che aveva servito a riporci denaro; costume noto delle famiglie romane, come risulta da Appiano, e non dei Questori. Dirò quì soltanto, che un' altro genere di monumenti ci proviene da Pompei, e questo assai rilevante: ed è la scrittura corsiva, in un prezioso numero di leggende, che molto ci rivelano delle tendenze, e dei costumi popolari. Queste epigrafi sono scritte nelle tre lingue, nella osca, nella greca, e nella latina. Ma poichè intorno ad esse ho di già pronto un esteso lavoro, e qualche cosa ne scriverò anche tra breve pel nostro Bullettino, me ne rimango qui di parlarne, raccomandando ai dotti lo studio veramente arduo di questa scrittura.

Il Ludus Gladiatorius, *ovvero Convitto dei Gladiatori.*

Un edifizio è in Pompei consistente di un portico quadrato, attorno al quale ricorre una doppia fila di camerette in due piani, e si va ad esso immediatamente da coloro, che entrano in città dalla parte dei teatri. È poi facile ravvisarlo, perchè su di una parete si legge scritto a buone lettere PORTICO DEI TEATRI. Questa denominazione pertanto non è universalmente tenuta dagli scrittori, trai quali taluni l' han creduto un *Forum* (v. Gaetano D' Ancora, *Prospetto storico-fisico degli scavi di Ercolano e di Pompei,* Napoli 1803 p. 79), e questo *del tempo degli Etrusci!* (Gius. Galanti, *Napoli e Contorni*, Napoli 1838 p. 335), altri, e sono i più, un quartiere di soldati *Castrum*, (Gli Ercolanesi, *Bronzi* T. II. p. 416. n. 40, Mazois, ed altri). Andò più oltre il dotto Monsign. Rosini, opinando, che fosse un quartiere di soldati sì, ma di marina: *In cubiculis circa Porticum Pompeianam positis militum contubernium fuisse in dubium revocari nequit, cum ibidem clypeos, ocreas, loricas, galeas, gladios, invenerimus. Ea autem arma ad classiarios milites pertinuisse argumento sunt anchorae, gubernacula, tridentes tum in armis ipsis insculpta, tum in porticus columnis graphio passim ab otiantibus delineata* etc. *Igitur Pompeiis stationem classiarii mise-*

nates habebant etc. (*Dissert. Isagog.* p.81). Facendoci alla disamina delle ragioni, che poterono determinare questi autori a definizioni sì differenti, stupiremo a riconoscere, come un molino a grano ed un altro ad olio quivi rinvenuti potessero parere argomento sufficiente a creder questa una piazza o *Foro nundinario;* e come a ravvisarvi un portico dei Teatri bastasse ad altri il vedere, che la maggior porta di uno d'essi gli corrispondeva (Fr. De Cesare, *Le più belle ruine di Pompei descritte misurate e disegnate,* Napoli, 1835 p. 78). Miglior fondamento par si avessero quelli, l'opinione dei quali è poi prevalsa, i quali lo dissero quartiere di soldati: perocchè nelle stanze che corrono intorno al portico si erano finalmente trovati non meno di diciannove elmi di bronzo, di sedici gambali, e poi tre scudi, un parazonio, una grossa punta di lancia, tre baltei, e due braccialetti. Che se ancor essi debbono aver torto, come dimostrerò, pure questo non risulta da altro, se non perchè non considerarono la natura di quelle armi, donde ne avrebbero facilmente conosciuta la diversa destinazione. In questa considerazione volle di poi entrare il dotto Rosini, ed ottimamente, ma non tenne parmi una giusta via. Perocchè in luogo di esaminare qual forma di armi fosse quella, ed a quale professione o condizion di persone conveniente, egli fe' caso invece delle figure emblematiche, che le adornano.

Laonde fa maraviglia, come stando in questi discorsi, piuttosto non pensò ad armi di scenico appa-

rato, essendo assai più numerose le allusioni al dio della comedia, che non son quelle al dio del mare. In somma, e perchè non potrebbe altri sostenere che siano armi di scenico apparato quelle, sulle quali son figurati termini priapici, coi sacrificanti a quel rustico nume, ove maschere di Fauni, e Sileno κέρατα ποιῶν, e la Baccante ederifera, e i tirsi colle lor ciste, e pelli di tigre, e bende mistiche? Poi quella ricchezza e profusion di ornati, e la stessa mole sfoggiata, che alle rappresentanze teatrali sì mirabilmente risponde, e fa sì opportunamente risovvenire di quell' *apparatus spectatio* descritta da Cicerone nella lettera a Mario: *Armatura varia peditatus et equitatus in aliqua pugna, quae popularem admirationem habuerunt!* (*ad Fam.* VIII. 1.). E quanto agli strumenti marini rappresentati su di esse, potrebbesi notare, che quelle armi sono appena tre, due mezzi scudetti, ove è scolpito un granchio, un' ancora, ed un tridente, ed un elmo, ove due soli delfini son figurati; quando non meno di sette son quelle, che hanno intere bacchiche rappresentanze, Sileni, Baccanti, Priapi, Satiri, maschere d'ogni maniera, tirsi, ciste, nebridi, corone di ellera. Per la qual cosa, se il simbolico rappresentato delle armi dovesse condurci in tal quistione a rilevar l' uso di esse, io non veggo ragionevole, che si debbano giudicare piuttosto armi di marini, che di scenico apparato, specialmente perchè trovate in edifizio sì contiguo ai due teatri. Alle ragioni che vi ha omai sì patenti la scena sacra a Bacco gioverebbe ancora la pro-

tome di Ercole, che in più d'una d'esse è figurata, e la stessa Ἅλωσις favola non meno tragediabile, di quella dell'Eroe tebano.

Non pertanto chi ammettesse queste osservazioni non si troverebbe meno fuori di strada, e forse tanto più perniciosamente, quanto una piacevole illusione ve lo terrebbe più fermo.

Perocchè a voler ben giudicare delle armi proposte ad esame, conviene prima di ogni altro tener conto della forma di esse, onde propriamente risulta la vera loro destinazione. E ciò che avrebber dovuto far tutti in questo caso, sarebbe stato, pare a me, il notare, che i diciannove elmi trovati qui avevano tutti visiera, che i gamberuoli erano lavorati a coppie. E poichè gli elmi della romana milizia, per solenne pruova di una infinita serie di monumenti figurati, e per la classica testimonianza di Arriano, giudice autorevolissimo, NON EBBERO MAI VISIERA; Τὰ κράνη τὰ εἰς μάχην πεποιημένα πρὸ τῆς κεφαλῆς καὶ τῶν παρειῶν προβέβληται μόνον (Arriani *Tactica* c. 48), (1); nè i Romani usarono mai più di un solo gamberuolo o

(1) Vedi anche il Lipsio (*Mil. Rom.* III, 5). A lui vanamente si oppone l'autore della nota posta a p. 262 del vol. I. *Bronzi (Ant. Ercol.)* invocando i commentatori di Silio (635, L. XIV), e i monumenti. Perocchè nè Silio dà celate agli elmi romani in quel luogo, nè Stazio, che parla de' Greci, nè il Fabretti che cita anche erroneamente Masiste Persiano, nè il Montfaucon porta verun monumento, nè il Gori veruno. Citano Alcimo Avito, e Claudiano. Ma questi scrittori non descrivono i Romani del primo secolo di G. C.; ed io volentieri concedo che venne poscia in uso nella milizia romana il σιδήρεον παραπέτασμα come lo dice Niceta, il quale ne ha lasciata ancora la più esatta descrizione (I, *de Archi-*

προκινημὶς, secondo Polibio, maestro non men competente del primo (*Polib. H. R.* VI, 469. Amstel. 1670), faceva forza conchiudere che alla romana milizia nè di mare, nè di terra, quelle armi non appartennero.

Lasciando stare adunque l' argomento dei simboli siccome non meno inefficaci a noi di quello che abbiamo dimostrato esserlo ad altri, entriamo piuttosto a definire l' uso dell' edifizio dalla qualità di esse armi, che in tanta copia vi furon rinvenute, poi da altre osservazioni non meno opportune, che ci vengon somministrate assai utilmente dal giornale di quegli scavi.

Tolta di mezzo la romana milizia, per l' invitta testimonianza di due gravissimi storici Arriano, e Polibio, non resta se non invocare l' autorità dei monumenti, che nella quistione presente abbiam veduto essere sì d' accordo cogli scrittori. Monumenti adunque che diano egualmente elmi con le visiere, e doppio gambale ad una condizione di persone io non conosco se non i gladiatorii. Escludo quì, come ognuno può avvisarsi, l' alta età della Grecia, che non può allegarsi per l' epoca dei monumenti di che disputiamo, escludo per la ragione medesima la celata, che i cavalieri romani usavano negli esercizii loro (Arrian. l. c.). Lungo sarebbe il noverarli tutti, e basterà solo richiamare alla memoria le tavole aggiunte al

zupano cf. Scheffer ad *Arriani Tact.* p. 77.); e che io anzi aggiungo alle autorità arrecate dai contradittori, ai quali aveva pur risposto lo Scheffer (ad Arriani *Tactica* p. 113, Upsal, 1664).

dotto suo lavoro dal ch. sig. Henzen (*Musaico Borghesiano*), e le pitture gladiatorie dell' anfiteatro di Pompei, e gli stucchi del Sepolcro di Umbricio Scauro (Mazois I, tav. 31, IV. tav. 47, 48. cf. gli Ercolanesi T. VIII. *Lucerne* tav. 7.) a' quali posso aggiugnere sin da ora un bassorilievo di molta istruzione, che mi son fatto disegnare in Venafro, sul quale il gladiatore *Blastus* ha visiera, e gambale doppio. Laonde da tanto ragionevole confronto risulterà, che le armi trovate nell' edifizio pompeiano detto con niun fondamento quartiere di Soldati, siano veramente gladiatorie; quindi se ne possono dedurre due conseguenze, che io credo di grande rilevanza per la scienza, e più segnatamente per noi ai quali è quasi affidata Pompei, e la illustrazione delle cose ivi scoperte.

La prima è, che il nostro museo possiede una collezione rarissima, anzi unica di armi gladiatorie di bronzo, degna di essere separata dalle greche e romane panoplie, colle quali veggonsi per l'antico errore miste e confuse.

Ma la seconda anche più notevole, che l' Edifizio ove furono scoperte queste armi in tanto numero, e distribuite per tutte le stanze intorno, d' ora innanzi debba dirsi appartenuto ai gladiatori, ossia un LVDVS GLADIATORIVS. Questo medesimo vero alcuni avevano pur sospettato (v. Bechi, *Museo Borb.* vol. V, XI, De Cesare, *le più belle ruine di Pompei*, p. 79), senza efficacia però di persuaderlo, e di farlo comunemente accettare, onde è perdurato, e perdura tut-

tavia l'erronea denominazione di *Quartiere dei Soldati*.

Del *ludus gladiatorius* ha parlato da suo pari Giusto Lipsio (*Saturn.* I, 1), notando segnatamente l'angustia e lo squallore delle celle con alcuni luoghi di Quintiliano, che lo insegnano. Corrisponde di fatti la *turpior custodia* ed il *sordidus cellarum situs, cuius ad comparationem ergastulum leve est*, alla strettezza delle stanze del pompeiano ludo. Piacerà quindi di riconoscere ove si preparasse la famosa *sagina gladiatoria*, in quale spazzo erano istruiti dal maestro di scherma (*lanista, doctor, magister*), cose tutte che hanno ora il primo riscontro dopo questa notevole scoperta, per la quale *formam gladiatorii ludi consideramus!*

Quella stanza più larga delle altre, ed affatto aperta verso il cortile aveva quattro dipinti, che scoperti il 14 Febraio 1767 furono fatti disegnare dal Morghen, e poscia il 7 Marzo staccati e collocati nel Museo: due di essi sono trofei d'armi gladiatorie preziosissimi per la grandezza al naturale, e perchè ci fanno conoscere alcune speciali forme di tali armature, delle quali darò in seguito una illustrazione. Facile è ora l'intendere l'uso dei ceppi capaci di dieci persone, e i quattro scheletri essere stati di altrettanti gladiatori, tenuti in quel gastigo. Le molte iscrizioni sì dentro che fuori di questo edifizio, e le armi graffite sulle pareti e sulle colonne erano quasi tutte gladiatorie. Non era in quei tempi molta perizia di copiare le leggende parietarie di Pompei, ma se ne tenne nondimeno più conto di quello, che non si

sarebbe opinato. Certo il giornale di questi scavi ne trascrive parecchi, anzi è il primo a copiare graffiti, e ce ne dà fino dal 1765, e quando non può riuscirvi, ingenuamente se ne scusa. Ora che non mancherebbe forse a qualcuno l'animo di vincere questa difficoltà, gl'intonachi son periti, e convien stare a quelle poche notizie, che dal giornale ne vengono communicate.

Passando dalle leggende gladiatorie dipinte alle graffite, egli è evidente che moltissime ne sono perite, se può trarsene giusto argomento dai graffiti, che tuttora si conservano in uno dei corridoi di questa fabbrica. La relazione degli scavi ne avverte, che un altro corridoio era pur tutto scritto, ma ora l'intonaco dalle pareti di esso è caduto. Rimangono ancora molte nel primo, in due delle quali son nominati i *Curatores,* in tre altre leggonsi liste di gladiatori con allato a ciascun nome il numero delle pugne. Esse, come innumerevoli altre, sono tuttavia o ignote, o mal trascritte; e però assai utilmente al proposito, ed allo scopo del presente bullettino credo sarà di pubblicare, o rettificare le più importanti, lo che per non estender di troppo quest' articolo diretto a stabilire il *Ludus gladiatorius* di Pompei, riservo ad altra trattazione.

Dell' arma gladiatoria detta Galerus.

Tra le armi scoperte nella escavazione dell'edifizio, che in altro articolo ho dichiarato Convitto di Gla-

diatori, se ne rinvennero tre di forma al tutto singolare.

La prima fu scoperta il 10 Gennaio 1767, e porta sopra scolpito in rilievo, un timone, un' ancora, un granchio, un tridente con delfino, ed una lunga tenia rannodata in mezzo, con estremità a svolazzo. È incisa nelle *Diss. Isag.* Tav. XVII, al basso, e nel *Museo Borb.* T. IV. Tav. XXIX (v. Tav. VII, n. 2).

La seconda fu cavata il 21 Febraio 1767, e fu fatta poi incidere dal Rosini (*Diss. Isag.* tab. XVII) in mezzo a due altre di forma diversa, ma ugualmente sospese ad una catenella, con tavoletta sulla quale è scritto RET / SECVND, ha figura quasi di canale chiuso da un lato con larga falda intorno fino allo sbocco (ivi, n. 3). Fu raccolta la terza di molto maggior grandezza della prima il 18 Aprile del medesimo anno, fatta incidere, e pubblicata poi nel volume IV del *Museo Borbonico* Tav. XXIX n. 2. In questa son figurati tre scudetti, in quel di mezzo si rappresenta un busto di Ercole armato di clava, nei due laterali due protome puerili di prospetto con alette, che loro spuntano dal collo (ivi, n. 4).

Il dotto Rosini osservando che due di esse erano *marinis emblematis onustae*, fu d' avviso, che fossero servite una volta a soldati di marina. Ecco le sue parole: *Est quoddam armorum genus eruditis adhuc ignotum, quod parvae peltae speciem refert uno in latere armatae, in reliquis vero rectae, habetque inferius cavitatem, qua brachiis e cubito humerum tenus aptari commode queat, cuius schema marinis emblema-*

tis onustum nempe cancro, delphino, tridente, clavo, et anchora, cum terrestri militiae inopportunum sit, navali percommodum esse poterat, cum scilicet milites pluteo navis protecti bonam corporis partem ea tantum armatura indigebant, quae humeros et caput obduceret, interea dum iaculos et glandes in hostes immitterent (*Diss. Isag.* p. 81). Ampliò di poi questa attribuzione il Comm. Quaranta, scrivendo: *Usavasi sì fatto scudo non solo dalla gente di terra ma eziandio da quella di mare, al che alludono il tridente, il delfino, il timone, il granchio e l'ancora che adornano il primo. La palma e la corona coi lemnisci di cui è fregiato lo scudetto che pende dalla catenuzza al n. 3, unitamente alla spada ed al tridente, fan vedere essere un' offerta votiva navale* (*Mus. Borb.* vol. IV, tav. XXIX, pag. 1, 2).

Più avanti non so che siasi progredito. Adunque gli emblemi e i simboli marini in quest'arma, e sulle pareti dell'edifizio pompeiano notate dal Rosini, e dal Quaranta, dovranno essere indizio che le armi appartengono a soldati di marina? Ma e dov'è che i soldati romani imbraccino quest' arma? eppur gli esempii in fatto di armati abbondano. Le due colonne la Traiana di Roma, e la Teodosiana di Costantinopoli basterebbero sole. Si aggiungano i tanti bassorilievi, i trofei, le pitture, le statue nelle quali opere tutte sì varie chi mi troverà uno scudo somigliante al nostro? Inoltre di monumenti che rappresentano soldati di marina non manchiamo, e dai cippi sepolcrali dei Classiarii fino alle intere composizioni di battaglie na-

vali, di che bastevoli esempii ci vengono dalle pareti pompeiane, mai è che siasi veduta una figura di scudo diversa dalla ordinaria della milizia terrestre. I soldati classiarii che combattevano sulle mezze coperte assai poco potevano esser difesi dal parapetto, siccome apparisce dal bassorilievo di Palestrina ora nel Vaticano (Visconti, e Winckelmann lo hanno pubblicato, cf. lo Scheffero *De Mil. Nav.* add. ad c. XXXIV, 2), e ciò, supposta la battaglia guerreggiata da lontano colle fionde, cogli archi, e coi giavellotti, e colle balestre, che è scaramuccia. Ma quando si viene alle prese, s'investe, si arrampigna, e la nave è fermata, e la battaglia si fa non altrimenti che in terra ferma, maniera certo ordinaria degli antichi, io chiedo qual ragione avrebbe potuto far loro adottare il mezzo scudetto sulla spalla sinistra, che non può recarsi davanti alla difesa del capo, e della vita, che lascia scoperta tutta la persona ai colpi di punta e di taglio. Per tutte le quali ragioni, e per l'autorità dei monumenti, se non avessimo altri argomenti positivi ed efficacissimi dell'uso di questi scudi, si sarebbe dovuto per fermo abbandonar questa tra le conghietture inverisimili.

Or avendo io in altro articolo dimostrato, che il voluto quartiere dei soldati è un *Ludus gladiatorius*, e ciò dalla natura degli elmi chiusi, e del doppio gambale, aggiugnerò inoltre anche quest'arma singolare, a convalidar la mia dimostrazione, intorno alla quale proverò con i monumenti, che è gladiatoria.

Comincerò dai Pompeiani. Quando l'escavazione

dell' anfiteatro pompeiano mise a luce il podio, era questo tutto dipinto a bei compartimenti di erme, fra le quali erano figurate ben intese coppie di gladiatori, e di fiere, ora tutto è perito. Restano pertanto i disegni tratti allora dal pittore Marsigli con molta intelligenza di arte. Il Mazois ne ha pubblicata la maggior parte, ma è pur tuttavia inedita una coppia di gladiatori, dipinta fra due erme, che ne terminano il campo.

Non so capire perchè l'intelligente autore di quell' opera li volesse omessi, essendo essi i soli fra tutti quei gladiatori ivi dipinti, che potevano dar luogo a dotte ricerche, ed a rilevanti conclusioni. Figurano due giovani di poca barba, e l' un d' essi con lunga chioma, nudi della persona tranne un certo gonnellino stretto ai fianchi dal balteo. Mostrano inoltre difendersi la sola parte bassa dello stinco con due giri di pelle, dai quali procede una linguetta che sta a guardia del dorso del piede, armano la destra di spada, la sinistra di lancia. Tutto il braccio sinistro di amendue è guarnito dalla *manica* gladiatoria, ed un arnese portano adattato sull' omero sinistro, la forma del quale niuno mi può negare, non sia una medesima cosa collo scudo, di che qui io discorro, (Tav. VII. n. 5).

Inoltre in una lucerna della raccolta illustrata dagli Ercolanesi (Tav.XI) è figurato un gladiatore armato di spada, e di tridente, che sull' omero sinistro porta la medesima forma di arnese, che le due figure pompeiane (Tav.VII n. 10); ed altri quattro gladiatori ar-

mati parimenti come questo conosco io tra i graffiti; tre dei quali ho cavati a dilucido in Pompei, (ivi, n.6.7.8) del quarto ho tratta copia in Roma dalle ruine degli edifizii sottoposti al Palatino, di miglior forma ancora dei pompeiani, e con epigrafe sovrapposta, che dice ANTIGONVS LIB∞ ∞CXII (ivi,n.9). Altro esempio mi viene da un bronzo del R. Museo, ove è figurato un gladiatore che investe col tridente, anche egli ha *manica* e scudo somigliante, manca però di spada, (ivi, n. 11). Tolgo il duodecimo da una lapida della collezione illustrata dal Gori (*Inscr.*T. III. p. 99), e questo ha gladio, e tridente nella sinistra mostrando colla destra la rete, ha la *manica*, e scudo, e di più una lunga fune gli parte dall'omero sinistro, e gli si avvolge intorno al braccio destro, (ivi, n. 12). Finalmente anche il ch. sig. Henzen notò detto arnese nel Musaico Borghesiano (p. 44.), e ben ce l'hanno i reziarii pubblicati dal Marini (*Fr. Arv.* p. 165), sebbene assai mal fatto.

Per tutti questi monumenti, ei mi pare omai messo fuor di dubbio l'antico uso di quest'arma, e però io passo ad una seconda questione intorno al genere di gladiatori, che se ne servivano.

È questa discussione assai difficile conoscendo i dotti, che le descrizioni dei varii gladiatori lasciateci dai scrittori di rado convengono coi monumenti; pure sembra che si possa definire, che forse tutti i monumenti qui recati spettano a quel genere di gladiatori che si dissero *Retiarii* (1), e combattevano colla fioci-

(1) Soli due gladiatori (Tav. VII, 5) hanno lance per tridenti, e

na, o tridente, usavano ancora del pugnale, siccome il Lipsio ben osservò (1), allegandone in prova le parole di Valerio Massimo: *Retiarius traiectum gladio Aterium interemit* (C. I. *De somniis*), sebbene Daza ivi mostri di affidarsi con riguardo a quell'unico luogo di Valerio. Che poi si avesse ragione il Lipsio di prestar fede a quel testo, ce lo assicurava già il musaico pubblicato prima dal Winckelmann, e poi dal Marini (*Fr. Arv.* p. 165), ove Calendione reziario che combatte colla *fuscina* in una seconda scena sovrapposta a questa, vedesi invece sedere sul pavimento, ove l'ha prostrato l'avversario, e stringere un pugnale ad estrema difesa, stando per terra poco discosto il tridente, che egli ha perduto nella pugna, ed ora un nuovo solidissimo argomento ne prestano i monumenti da me raccolti. Laonde io immagino che il primo assalto del reziario consistesse in avventare la sua rete per pigliarvi dentro l'avversario; ciò seguito, egli doveva lavorar di tridente per ferirlo, e venendogli meno questo, stringerglisi addosso col pugnale, e ferirlo. Quest'ultimo caso risulta dal racconto di Valerio Massimo, *Retiarius compulso Mirmillone et abjecto, dum jacentem ferire conatur traiectum gladio Aterium interemit* (*De Somn.* VII, 8). Che poi col tridente ferissero, aprendo larghi squarci colle tre sue punte lo rilevo dalle parole di Prudenzio (*in Symm.* 11, 404)

Spectant aeratam faciem, quam crebra tridente

questi io non definisco per ora a qual classe appartengano.

(1) Cf. Maffei *M. V.* p. 125, 4, Vitale, *In binas inscr. L. Aur. Comm. aetate positas dissert.* p. 57.

Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenae.

Ma quando non avessero saputo inviluppar l'avversario, egli era giuoco forse che ne schivassero l'impeto colla fuga, e parmi si rilevi da Giovenale (V. 13, 14)

Postquam vibrata pendentia retia dextra
Nequicquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit et tota fugit agnoscendus arena.

Tenevasi poi vinto quel reziario, che avesse gettato via il tridente; perocchè così parmi si debba interpretare Suetonio, il quale và d'accordo colla rappresentanza del musaico Massimi citato di sopra: *Retiarii tunicati quinque, sine certamine ullo, totidem secutoribus succubuerant, cum occidi iuberentur, unus, resumpta fuscina, omnes victores interemit.*

I miei graffiti convengono col musaico Massimi, e colla lucerna degli Ercolanesi e col bronzo Borgiano nella movenza del reziario, e nell'uso della doppia sua arma. Egli dovea investire col tridente non altrimenti che il *venator* col venabolo la fiera. Colla sinistra colla quale reggeva il tridente brandiva inoltre ancora il pugnale, della qual arma manca solo il reziario Massimi, ed il bronzo Borgiano, nel resto pienamente convengono. Perocchè tutti hanno *nudum vultum, nec galea frontem abscondunt*, secondo le frasi di Giovenale, tutti, tranne solo il musaico Massimi, se è ben copiato, s'armano il braccio sinistro di manica, e questa, come quell'appendice di essa, che risalta sull'omero sinistro, mostrano tutti egualmente i graf-

fiti, i due dipinti, il musaico, ove è malamente figurato dal pittore, e 'l bronzo Borgiano.

Questo arnese *impositus humero gladiatoris* ci è a suo modo cioè assai rozzamente indicato dallo scoliasta di Giovenale, il quale del resto ben si appone a volercelo far ravvisare nelle parole di quello scrittore, *et longo iactetur spira galero* (*Sat.* VIII. v. 208).

Ivi è noto che il poeta ci descrive un reziario della specie dei *tunicati*, poichè solo in questo modo si può conciliare questo luogo con Suetonio (*Cal.* 30), e coi monumenti, togliendo questi la tunica ai reziarii, e parlandone lo storico, siccome di una specialità in quel luogo.

Non può quindi esser dubbio, che il *longus galerus* facesse parte della panoplia dei reziarii, ed in conseguenza, che questa sia proprio lo scudetto posto sull'omero, secondo la interpretazione dello scoliaste, *impositus humero gladiatoris*, e perchè realmente questo è quasi il solo arnese dei reziarii a cui mancava il suo nome. Ho detto quasi, perchè resterebbe a spiegare la *spira*, che il Satirico unisce in quell' oscuro passo al galero (VIII, 207, 208):

Credamus tunicae, de faucibus aurea cum se
Porrigat, et longo iactetur spira galero.

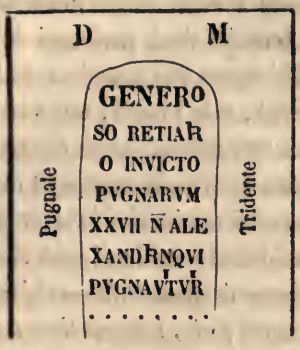
La interpetrazione che alla *spira* dava il Lipsio, passata poi nel Vossio, *Dicitur de fasciis galeri sub mento stringi solitis (Etym.* s. v.), e dal Vossio anche nel Forcellini (*Lex.* §. 2), non può avere più luogo, ora che è dimostrato non essere il *galerus* un *pileo senza falda*, siccome si giudicava una volta. Le parole dello

scoliaste, *huiusmodi aliquid quo citius sparsum funem vel iactatum retium colligat* (pag. 302, Iahn), intese per la *spira* da Ottavio Ferrari (*Elect.* 11, 16), ed ammesse nello stesso senso ora dal Iahn (L. c.), non dichiarano che cosa fosse la spira, ma solo dicono che serviva a raccogliere più presto *sparsum funem et iactatum retium.* Sembra quindi che fosse una tal sorta di *amentum* (ἀγκύλη), che i reziarii portavano accanto al galero fermo, e pendente da un capo. Onde si spiegherebbe facilmente perchè il poeta unisca insieme spira e galero, e perchè dica, che la spira balzi, si agiti, si scota, *iactetur.* Dovea quindi servire ad attaccarvi la fune della rete, e così s' intende ancora come giovasse a raccogliere *sparsum funem et iactatum retium.* Questa spira io ravviserei nella correggia che si parte dalla spalla sinistra del gladiatore al n. 12 della tav. VII, e gli passa attraverso del petto congiungendosi di poi alla fune della rete, che egli sostiene nella destra. Il reziario nell' atto di lanciar la rete doveva avvolgersela intorno al braccio, e cotal maniera di servirsi di questa correggia le potè giustamente far dare il nome di *spira.* Il reziario Gracco *postquam vibrata pendentia retia dextra nequicquam effudit*, fugge per lo spazzo dell' arena, ed in quella fuga gli balza la spira pendente dall' omero.

Dato con questi ragguagli la propria significazione anche alla spira dei reziarii resta che entri a disputare i simboli dei tre *galeri* Pompeiani. E già la via è preparata alla interpretazione, dopocchè gli ho vendicati ai reziari, le armi dei quali erano la fiocina ed il gla-

dio. Codesti simboli si veggono scolpiti sul più piccolo di tutti, certamente dono preparato al santuario di qualche nume, forse Nettuno, al quale era divota cotal sorta di gladiatori, perchè secondo Isidoro, *Neptuno pugnabat*. Inoltre sul prezioso monumentino è figurata uua palma, ed una corona, premii ambedue soliti dispensarsi ai gladiatori (1), dippiù avvi una tavoletta sospesa dalla catenuzza medesima, che regge lo scudetto, sopra la quale ripetesi la medesima palma e la corona, e si aggiugne lo scritto RET SECVNDI. Questa epigrafe, che ora è facilissimo ed ovvio di spiegare RET*iarii* SECVNDI, cioè di *Secondo Reziario*, aveva già una volta cagionata la spaventevole evocazione di tre maligni cacodemoni *Rezio*, *Reticio*, e *Retinacio*, che sarebbero stati nomi gentili del votante. Fu quest'arma tenuta così propria del gladiatore Reziario, che tal figura trovo aver data gli antichi alla stele sepolcrale medesima di un Generoso Reziario, dove siccome nella nostra armatura pompeiana appaiono scolpiti dai due lati il tridente, ed il pugnale. Gioverà riportarla quì a piacevole confronto (Maffei *Mus. Ver.* p. CXXV. 4), e perchè i contorni del lembo vi sono figurati ad angolo retto, appunto come su i graffiti, nel che discordano dal bronzo borgiano, e dalla pittura dell'anfiteatro.

(1) Lipsio non parla se non di palma, però la corona lo era al pari, onde Tertulliano *(adv. Gnost.)*, *Quantum illi et cruores et vibices negotiantur*, *intendis; coronas scilicet, et gloriam* etc. e trai monumenti graffiti parecchi esempii ne ho raccolto. Di palme e corone ci parla inoltre una gruteriana (Grut. CXXXV, 4).



Il Maffei riconobbe le arme, *cultrum nempe et fuscinam*, giusta le dottrine del Lipsio, aggiungo io ora il *galerus*, che qui si mostra della forma medesima, che sui monumenti da me prodotti. Cotal sorta di giuoco fu inventato, dicono, da Pittaco, che ne tolse la idea dalla pesca, e però il suo arnese fu tutto pescatorio, σκεύη ἁλιευτική, lo chiama Strabone, ed Isidoro per cagione di quello stesso tridente, che Marziale ben dice *aequoreus* (1), fa il giuoco sacro a Nettuno, *pugnabat Neptuno, tridentis causa*. Perciò sull'elmo dell'avversario tratto tratto elevavano a moda di cresta un pesce, e dicevano che a quello tendeva le insidie il reziario, e non al Mirmillone, con questa cantilena, *Non te peto, piscem peto, quid me fugis Galle* (2). Quindi ci si apre la intelligenza dei simboli

(1) Un tal nome AEQVOREVS appare scelto da un reziario di Pozzuoli (*B. N.* T. II. 97), e certo per la medesima ragione.

(2) Il *Murmillo*, sorta di gladiatore, che combatteva col reziario, forse lo stesso che il *Gallus* (cf. Vitale *op. cit.* p. 56), pre-

marini dell'altro scudo, ove il granchio può anche alludere alla tenacità degli inviluppi della rete. Una pugna, che abbisognava di grande agilità e prestezza a schivare i colpi, e le insidie, onde ad Artemidoro era presagio di una donna Φυγάς *fugace*, e di Gracco reziario scriveva Giovenale *tota fugit arena*, ne mostra il significato dei venti scolpiti sul terzo scudetto (1). Poi quanto all'Ercole mi basti solo ricordare essere a lui sacri i Giuochi Gladiatorii — *Vejanius armis — Herculis ad postem fixis, latet abditus agro* (Horat. I. ep. 1), perchè si conchiuda essersi di già soddisfatto all'assunto di pienamente illustrare l'uso di queste armi e la specie di gladiatori, che le adoperavano ed il nome che si dava loro dagli antichi.

Di due trofei di Armi scoperti in Pompei al 1767 nel Ludus Gladiatorius, *e della* Sica, *o falcetta dei Treci.*

Leggo nelle relazioni degli scavi pompeiani, che il giorno 14 febraio 1767 furon scoperte due pitture nella stanza tutta aperta verso il cortile del così detto

babilmente si fa derivare dal Μόρμυλος di Oppiano, detto anche Μόρμυρος (Aldrov. *de pisc.* L. II, 19).

(1) Il Cavedoni (*Ragg. arch. degli scavi di Modena* p. 27) col Visconti (*M. P. C.* T. IV, *Tav. agg.* B. 1, 4) riconosce nei putti forniti di due alette sotto la gola *genii bacchici*, lo che non sarebbe qui strano, essendosi notate da me tante rappresentanze relative a Bacco nelle armi pompeiane gladiatorie, che sarà stata la divozione più cara del padrone di alcuna *familia*.

quartiere dei soldati; onde questa camera fu giudicata essere il *Corpo di guardia;* indi il 7 marzo i due intonachi furon staccati dalle pareti, e messi nella collezione reale (v. Tav. VIII, n. 1, 2).

Codeste pitture sono inedite tuttavia, nè deve far maraviglia, se eran tenute trofei d'armi militari, soggetto così ripetuto sui monumenti dell'antichità. Egli è poi certo, che riconosciuti quel che sono, un singolare ed unico monnmento delle armi diverse, adoperate negli spettacoli gladiatorii, non avrebber dimorato sì lungamente ignoti, ed inosservati. Ma questa scoperta non poteva esser fatta così sola, senza che si fosse passato immediatamente a riconoscere nelle armi di bronzo scavate in questo edifizio, armi del ludo gladiatorio, e nell' edifizio medesimo, non più un *foro,* un *portico di teatro,* un *quartiere di soldati*, ma un *ludus gladiatorius*, la qual cosa fu per me disputata, e conchiusa in un articolo precedente. Ora medesimo, e dopo che si è provato qual fosse quell' arma dei reziarii detta *galerus*, e se ne è prodotta la forma, recherà non mediocre diletto il trovarne una nuova ed efficace conferma, apparendo anche in questi trofei congiunto al tridente ed al pugnale il *galerus,* e ad altre armi evidentemente gladiatorie.

Fra queste io tolgo ad illustrare una nuova maniera di curvo pugnale con che i Treci entravano a combattere, che negli scarsissimi monumenti di tal sorta gladiatori non si era notato sin ora. La falce, od *ensis falcatus* sul monumento di Prisco (Maffei *Mus. Ver.* 444, 2), e di Antonio Exoco (Grut. 335,

5), conviene col nome, che gli dà Giovenale, ed è vera *falx*, ξίφος μὴ ὀρθόν (Artem. *Onirocr.* 11, 33), detta però *tracia*, perchè i Traci usavano di tal arma θρᾳκικὸν ξίφος ἐπικάμπης. Di coltelli o spade ricurve trovo menzione presso gli scrittori, e confronti sui monumenti. La *sica* usata in Roma era un coltello presso a poco come l'acinace dei Persiani, e le *copides* degl'indiani (v. Q. Curzio *Alex.* Hagae Com. 1708, 14, 29, e la nota ivi apposta). Anche i Galli usarono una spada che *caesim, non punctim feriret*, e però appellata κοπίς, ma Dionigi la dice ὑπερμεγάλη (v. Mai, T. II. p. 440), onde parmi ravvisarla su quella classe delle monete della repubblica senza nome di zecchiere, delle quali è conosciuto l'asse, il triente, ed il vittoriato, e ne parlò il Capranesi in un suo articolo (*Med. Rom. Ined.* p. 1, 2 *Ann. Inst.* 1842, Tav. d'agg. N, 1). Fra le falcette, *copides*, piegate ad angolo ottuso pongo quella figurata su di un piombo, diversa alquanto di curvatura dalle *copides* descritte da Curzio *gladios leviter curvatos, falcibus similes;* ha impugnatura, e paramanico, manca però di elsa (*Piombi antichi*, Tav. III, 4). Questo coltello assai dappresso rassomiglia le falcette pompeiane, che piegano sulla metà della lama, ad angolo onninamente retto, nè finiscono in punta, ma in taglio tondeggiante. Queste io non scopro solo sui due trofei, ma eziandio sulle pitture, e sui graffiti, onde ne svanisce ogni difficoltà. Inoltre grazioso confronto ne viene da una vignetta del T. IV dei *Bronzi* tav. XVI, p. 77, (v. Tav. VIII, 3) non intesa così dagli Ercolanesi, che credettero i due

genii *combattere con le fiaccole, o con altri strumenti* (p. 360, n. 51). A parer mio sono ivi figurati due genietti che armati da gladiatori si esercitano alla pugna *ruditus*, dei quali quello a destra ha la falcetta del trece, quello a sinistra la clava, *rudis*, e può rappresentare il Mirmillone. É poi cotal pittura spiegata a maraviglia dal paragone di un classico luogo di Suetonio, ove narra che Caligola *rudibus* (1) *secum batuentem ferrea sica confodit* (Suet. in *Cal.* 32), ed i Mirmilloni per lo appunto solevano accoppiarsi coi Treci.

Se questi genii fossero *Eroti*, potrebbero credersi messi a rappresentare i primi tentativi di Amore (*de Arte*, III):

Sic ubi praelusit, rudibus puer illi relictis
Spicula de pharetra promit acuta sua.

Da una parete pompeiana copiai un graffito, ove il Trece è vinto e prostrato dall'avversario. Hanno ambedue la lor leggenda sovrapposta; quello a sinistra

legge SPICVLVS · NIIR V, quello a destra che è
TIRO

Trece APTONETVS P la falcetta di questo (v. Tav.
LIBR XVI

VIII, 4) si avvicina d'assai alla forma di quella figurata sul piombo citato più innanzi. Altro graffito assai instruttivo fu pubblicato dall'Avellino (*Mem. dell'Acc. Erc.*

(1) *Sudes* li dice Giovenale (Sat. VI, 248), secondo alcuni codici v. Iahn h. l. *Quem (palum) cavat adsiduis sudibus.* Schol. *hoc est ferulis in meditatione pugnandi.*

T. V.); questo per colpa certo dell' artista, non dà alcun arma a Prisco, ma sulla parete rilevasi chiaro la *falce*, ed è ancor questa ad angolo pressocchè retto. Parimenti sopra di altro intonaco è figurata un altra coppia di gladiatori, colle sue leggende... NVS IVLIANVS IV · IS · PRIMIGIINIVS IVLIANVS XXIII IM M e Primigenio ha falcetta ad angolo retto. Per tutti questi esempii non può cader dubbio che l' arma dipinta sul trofeo pompeiano del *ludus gladiatorius* sia gladiatoria, e però dei Treci, Θρῆκες πρῶτοι τὴν καλουμένην ἅρπην εὗρον· ἔστι δὲ μάχαιρα καμπύλη. (Clem. Alex. *Strom.* I, 16), siccome tutte le altre ivi dipinte, elmi a visiera, tridenti, *galeri*, e le lance altresì usatissime negli spettacoli, siccome anche lo dimostrano non pochi graffiti, ed alcune pitture, e lo aveva già insegnato Ovidio, ove nomina l'asta del gladiatore Velite, scrivendo, (*Ibis*, v.45)

Utque petit primo plenum flaventis arenae,
Nondum calfacti Velitis hasta solum.

Questo luogo fu così spiegato dal Salmasio (*de Re Milit.* p. 1408. Th. G. tom. X) molto prima del Maffei, il quale in egual modo lo intende.

Nuovi programmi pompeiani appartenenti a spettacoli gladiatorii.

Nelle relazioni degli scavi pompeiani leggonsi alcuni programmi gladiatorii molto rilevanti: gli intonachi sono ora periti, laonde da quelle benemerite schede li leverò alla luce. Notasi adunque il 14 febbraio 1767 su di una colonna del quartiere dei soldati (*ludus gladiatorius* v. p. 98, seg.) essersi letto questo graffito

FAMILIA GLADIATORIA POMPONI FAVSTINI

Il 16 luglio si scoprì la entrata principale di questo edifizio, e sulla parte esterna fu letto il giorno 22

MALAET
TERTIOLE

poi in caratteri rozzi questo insigne programma:

AMPLIATI · Ii · · · FAMIL · CCI IAD · PVGN
PO RMAIS · VF AISI ARS · EI · VEI · FR

al lato destro era graffita una tromba ricurva, indi la leggenda:

TOTIVS ORBIS DESIDERIVM
MVN. . . . M. VBIQ.
CVM POMPILO . M . FORTVNATO

Io conosco cinque famiglie gladiatorie in Pompei. La prima di Tib. Claudio Vero (*Mus. Borb.* T. XIII, 5; Guarini *Fasti Duumv.* p. 37.), la seconda di N. Festo Ampliato determinato dall' Avellino (1) (*Atti*

(1) Questo dotto legge *Festius*, che io non approvo. Paragonisi il pompeiano M. *Faustus Silo*, e si comprenderà che son due co-

della Soc. Pont. T. III, p. 207): la terza di N. Popidio Rufo nota fino dalla pubblicazione delle *Dissert. Isagog.* p. 62: la quarta di Pomponio Faustino rivelataci dal giornale degli scavi (14 Febr. 1667), e la quinta di A. Suettio Certo. *Cerii* hanno le relazioni inserite nel T. 1 del *Mus. Borb.* p. 4, ma *Certi* è la vera lezione, e così è scritto sulla nuova via, ove ora si scava, nel programma SVETTIVM CERTVM//CLODIVS NYMPHODOTVS·CVPIDIS //V *(Cupidis(sime Orat) V(os) F(aciatis).* Nella famiglia dei Popidii è saputo un N. Popidio Ampliato, ma il Popidio che ebbe famiglia gladiatoria si denomina Rufo.

Leggo adunque ed interpetro la prima iscrizione così: *Ampliati* (forse *triduo) Familia Gladiatoria Pugnabit Po(mpeis) K. Mais Venatio, Sparsiones, et Vela erunt*, le quali ultime parole lesse ottimamente così il sig. Fiorelli, dal quale ebbi comunicata la leggenda. A conferma richiamo il programma di Ti. Claudio Vero.... *(Ma)rt Pompeis Ven(atio) (Athle)tae Sparsiones qua dies patientur erunt(Mus. Borb.*T.XIII, 4), e di Cn. Alleio Nigidio Maio *Dedicatione (therm)arum. Muneris* (1) *Cn Allei Nigidi Mai..... Venatio,*

gnomi, e vi si tralascia il nome gentile, che dovea essere Aqnilio; come mi risulta da un graffito del medesimo corridoio, nel quale leggesi M. AQVIL PAVSTVS, e di sotto vedesi graffita una figura rincagnata, probabilmente in luogo del soprannome *Silo.*

(1) Così la relazione, ma forse dovrà interpretarsi *Munere S(ummo)* col ragguaglio della epigrafe sovrapposta alle scene gladiatorie del sepolcro di Scauro *Munere... Ampliati. P. F. Summo.* Il *P. F.* s'interpreta dall'Avellino Q. F. (*Quinti filii*), ma il Festo Ampliato ebbe prenome Numerio (V. Avell. negli *atti cit.* p. 207; forse dovrà spiegarsi *Pro Funere.*

Athletae, *Sparsiones*, *Vela erunt* (*M. B.* T. II, 6).

Segue la leggenda di Ampliato. *Totius Orbis Desiderium*, *Mun(ificu)m Ubique*, *Cum Pompilo M.* (forse *Pompilio M. L.*) *Fortunato*, e par sia perito il nome Ampliato, AMPLIATVM, a cui queste magnifiche frasi riguardano. Tito fu detto *Orbis Amor* (Auson. *Caesar.* II, 2), e πρὸς ἁπάντων ἔρως (Suid. ed Eutrop. VII. 6.), ed *Amor ac deliciae generis humani* (Victor in *Tito*, Sueton. in *Tit.* c. I.).

Il medesimo giornale trascrive dipoi dalla medesima parete un altro programma, ove si avvisa che la famiglia gladiatoria di N. Popidio Rufo darà lo spettacolo di una caccia il giorno 29 di Ottobre. Questo intonaco fu staccato con altri pur gladiatorii, e si fecero incidere in una tavola che è la IX delle *Dissert. Isagog.* dal dotto Rosini (v. il n. 1, 2, 4, 5,). Ma sopra tutte ha grande importanza questa che io traggo dalle relazioni del giornale del 6 Agosto.

(lettere alte un palmo 1/3) PRO SA
· · · · · · · CAESARIS · AVGV · · LIF
· · · · · · · DEDICATIONEM · ARAE ·
FLAMI · · · · CAESARIS·AVGVSTI·PV
IIII · NON · IVL · VENATIO
LVTE
F · AVRVMQVI (alte once 3)
AMENTIAE · GNEI · NIGIDI MAI
GN·POMPEIS·SINE·VLLA·DILATIONE
VELA ERVNT queste due parole erano scritte in nero ed in forma più piccola

Cotal leggenda parmi si possa interpretare, e supplire a questo modo: *Pro salute (Imperatoris) Caesaris Augusti Liberorumque (eius, et ob) dedicationem arae Amentiae Gnei Nigidi Mai flami(nis) Caesaris Augusti, Pugna* (1) *Pompeis sine ulla dilatione, IIII Nonas Iulias, Venatio, Vela erunt.* Questa nuova formola, *sine ulla dilatione*, richiama naturalmente al pensiero un' altra non meno singolare del programma di Ti. Claudio Vero, *qua dies patientur.* Onde parmi il senso sia questo, che essendosi talvolta tralasciata alcuna cosa promessa nel programma, con dispiacere del popolo, Tiberio Claudio ne avverte che vi saranno le *sparsiones*, in quanto i giorni lo permetteranno. Qualche altra volta sarà pure accaduto, che lo spettacolo stesso si differisse; per la qual cosa Ampliato a conciliarsi più favore ne promette, che lo spettacolo si darà al giorno determinato, *sine ulla dilatione.* In altro programma edito dall'Avellino (*Bull. Instit.* 1831, 12) si legge. PRO·SALVTE·DOMVS· AVG·GL·PAR ··· QVO·TEMPORE·HABEBIT·SEI· FEC ··· Ove parmi l'editore prometta le coppie dei gladiatori, tostoche le avrà, *quo tempore habebit.*

Un flamine di Augusto, quando era egli ancor vivo, siccome non fa maraviglia altrove, così neanche deve recarla in Pompei, ove al 752 M. Holco-

(1) Manca quì *Familia Gladiatoria*, onde non può interpretarsi *Pugnabit* siccome in altra simile (Avellino L. c.). *Pugna* sarà quindi nel subietto presente il sinonimo dello spettacolo che davano i gladiatori combattendo fra di loro, come *Venatio* è la pugna colle fiere (Cf. Artemid. II. 33).

nio Rufo dicesi *Augusti Sacerdos* (Mom. *I. N.* 2231), e non molto dopo anche *Flamen Augusti* nella epigrafe scolpita su di un gradino del teatro pompeiano più grande (*I. N.* 2232) nel suo quinto duumvirato, che fu quinquennale.

Fuori delle conferme, che ne vengono all'uso gladiatorio di quest' edifizio dalle molte epigrafi di tal genere, il programma di Nigidio Maio ci regala una novità di culto, la Dea *Amentia*, alla quale egli dedicò un' ara, sollennizzandone cogli spettacoli gladiatorii il giorno. Il poveruomo dovette persuadersi, appena guarito da un tal male, che questa divozione gli avrebbe tenuto lontano da sua casa quella trista diavolessa, *δαίμονα ταύτην χαλεπὴν τοῖς ἔχουσι*, come Luciano lasciò scritto *(De Parasito* 2*)*. E sia lodato Iddio, ed il Signor nostro Gesù Cristo, che da così solenni pazzie d' idolatrici culti ci ha liberati, e teniamoci fermi alla pietra angolare, alla vera Chiesa base e fondamento di Verità: il negarle ubbidienza *scelus est Idololatriae!* — Terzo programma.

cN ALLEI . NIGIDI ·
M . QVINQ GL PAR XX ·ET·EOR·SVP
VENERIT . MAIO QVINQ FELICI

P · PVGN · POMPEIS · VIII · VII · VI · K · DIC
TER PAR III

Questo insigne programma è stato trascritto da me da una parete a destra della via, che va verso la porta

detta di Nola, ove è dipinto. Lo Gneo Alleio Nigidio Maio di questa epigrafe è quel medesimo, che diede uno spettacolo il giorno, in che si aprirono le terme pompeiane (1), ed un altro per la salute di Augusto e per la dedicazione dell' ara posta alla Pazzia, come si rileva dal programma illustrato or ora; da questo terzo che è tuttavia in Pompei impariamo, che Nigidio fu creato duumviro quinquennale, e che diede perciò altro sontuoso spettacolo al popolo di venti paia di gladiatori, coi sostituiti, che combatterono in Pompei i giorni 23, 24, 25 di Novembre. L' iscrizione si deve leggere, ed interpretare così: *Cn. Allei Nigidii Mai Quinquennalis Gladiatorum paria viginti et eorum suppositicii pugnabunt Pompeiis VIII, VII, VI K. Dicembres. Venerit, Maio Quinquennali Feliciter, par triduum.* Dei gladiatori sostituiti è questo il primo monumento, che ci parli; i luoghi degli scrittori sono stati già raccolti dal Lipsio. Il PAR III parmi si debba interpretare *par triduum,* e *venerit,* ritorni. Venga di nuovo, coi buoni augurii a Maio Quinquennale, un triduo di spettacoli uguale a questo. Ricordo simile acclamazione *Maio Principi Coloniae feliciter* del programma gladiatorio dipinto sulla esterna parete delle Terme.

(1) La fabbricazione di queste Terme precede il 756, nel qual anno furono duumviri M. Staio Rufo, e Cn. Melisseo Apro, i quali posero il *Labrum* nella stufa di dette Terme (*I. N.* 2217).

L'Ambulatio e i Programmi popolari in Pompei.

Nell' aringa di Cicerone in difesa di P. Silla è un luogo salito in celebrità presso gli scrittori delle cose pompeiane, e presso gl' interpreti. Vi fu, dice, tra i Pompeiani, e i novellamente dedotti in quella città un dissidio, e questo durò molti anni. Essi non si accordavano intorno all' *Ambulazione* ed ai loro suffragi. *Pompeianorum colonorumque dissensio quum iam inveterasset, ac multos annos esset exagitata . . . Pompeiani, qui de ambulatione et de suffragiis suis cum colonis dissenserunt*, (*p. Sylla*, c. 21). Qualche critico contro alla costante lezione dei codici manoscritti pose *ambitione* per *ambulatione*, che il Grutero, il Grevio, ed il Garaton difendono come vera, seguiti dal Lemaire e dall' Orelli nelle recenti loro edizioni. Intorno all'*Ambulatio* il Lambino dice non saper, che sia, *quid sibi velit, nescio;* ma il Grutero col Guglielmo la interpretano *Portico*, e questo senso ritengono il Rosini, (*Diss. Isag.* p. 51. n. 20), il Lemaire (ad. 4. L.). Lo Zumpt. (*Comm. Epigr.* p. 468), dice in generale: *Discordare coepisse veteres et novos Pompeianos de publico aliquo aedificio.* Io giudicar non saprei con loro, che quì sia lite e dissenso di un edifizio publico, di un portico, del quale si disputasse vuoi la proprietà vuoi l'uso fra i vecchi e novelli abitatori di Pompei. La proprietà non poteva disputarsi tra i vincitori e i vinti, e l' uso nemmeno; perocchè elevati presto i Pompeiani a condizione uguale di cittadinanza,

in Pompei non erano più due popoli, ma un solo. Di poi chì spiegherebbe questo singolar caso, che la quistione intorno all' *Ambulatio* fosse nata insieme con quella *de suffragiis suis*, e perdurata con essa *multos annos*, e poi finita col finir la controversia dei suffragi, senza che fra l' una e l' altra fosse alcun rapporto.

Or se la questione dei suffragii richiamava quella dell' Ambulazione, dovrà questa aver un significato relativo a quello dei suffragii; e da questo lato la cosa par così ragionevole, che io son certo non sia per incontrare difficoltà veruna. Qualche opposizione che potrebbe farsi da taluno per la novità del senso, non parmi insuperabile a coloro, che sanno non ancora essere ben intesi tutti i luoghi di Cicerone, nè degli altri latini scrittori anche i più triti e volgari. Al qual proposito per addurne un esempio io ricorderò che in Cicerone stesso ignorossi il vero significato del *discus* (*de Orat.* II, 5), fino a tanto che non venne un passo di M. Aurelio ad insegnarlo (*ad Fronton.* IV, 6). Non mi rimarrò dunque per questo dal proporre qual interpretazione io stimi conveniente alla piana e ragionevole intelligenza di quel luogo.

Imperocchè io dico che essendo ivi discorso di suffragi, *de suffragiis suis*, l'*Ambulatio* può aver benissimo il senso forense del Περίπατος dei Greci. Ed è veramente così trasportato in latino l' *Ambulatio* anche in Filosseno, che ha scritto Περίπατος, *Ambulatio*. Ma io passo più oltre a stimare che per la ragione medesima, onde i Greci, segnatamente di Taranto, diedero nome di Περίπατος a quei luoghi di riunione,

ove il popolo soleva trovarsi e passeggiando discorrere degli affari politici, e brigare e conferire sulle elezioni dei Magistrati (Plut. in *Pyrrho*, Müller, *Dor.* II, pag. 398 seg., Lorentz, *de Civit. Tarentin.* pag. 44, 4): non sarebbe strana cosa che i Pompeiani trasportando in latino il greco Περίπατος avessero propriamente detto *Ambulatio* luoghi somiglianti di riunione politica, che anzi il broglio medesimo, ossia le particolari assemblee, ove si formavano i partiti pei candidati. Lo che se si ammette, le due quistioni *de ambulatione*, e *de suffragiis*, si corrisponderanno assai bene, risultando che i dissensi tra i vecchi e i novelli abitatori di Pompei erano intorno ai brogli, ed ai voti di quelli, perchè senza dubbio cercavano i coloni di prevalere.

Applicando ora questa interpretazione della voce *Ambulatio*, così ben difesa dall'analogia del senso, e dalla ragionevolezza del costume, a quella parte di Pompei finora disotterrata parrà evidente, che in luogo di *portici*, e di *pubblici edifizii*, le ambulazioni venivano pratticate sulle maggiori strade. Qui veniva il Colono, ed il Pompeiano, qui maneggiava il candidato, qui il capo di partito per disporre in favore del tale o tal altro gli animi degli elettori. A tal uopo, e secondo la ragione dei tempi, gli aderenti proccuravano insinuare l'opinion loro, e i desiderii, scrivendo sulle pareti i nomi di coloro che essi cercavano alle magistrature. Queste dimostrazioni a cui prendon parte anche le donne, e coloro che non hanno verun dritto di votare, sono sì antiche in Pom-

pei, che facilmente precedono i tempi della colonia introdotta ivi da Sillà. Dico facilmente perchè i privati, che ne sono autori, hanno potuto usare in quei primi tempi anche la lingua naturale del paese; e però ancor che sia certo che la lingua osca cessò, ciò non impediva, che se ne facesse uso tra i Pompeiani, anzi che vi dominasse, prima che la lingua dei coloni non vi fosse abbastanza diffusa. Per lo che parmi ancor probabile, che alcuni programmi oschi siano contemporanei a certi latini primitivi, non solo perchè scritti sullo stesso tufo e con carattere di ben remota antichità, quanto perchè riferiscono i nomi del medesimo candidato. Addurrò per esempio questo singolarissimo da un pilastro a sinistra della via che dai teatri svolta verso il foro; il latino dice:

MA · HEREN · I
SERICVS VOS

accanto al quale in un pilastro seguente dopo si legge in osco (altrimenti il Mommsen, *U. D.* taf. XI):

IIII

programma recato qui sopra. Solo può stimarsi a ragione che non dovesse gran fatto discostarsi dalla maniera latina, se la sigla numerica IIII della linea seconda vale *Quatuorviro.*

La formola latina quando è completa propone il nome del candidato, poi la magistratura a cui è cercato, indi la persona che lo dimanda, e ciò colla frase ordinaria *Oro Vos Faciatis,* che spessissimo dissimulata nelle tre sigle OVF, o sciolte, od unite in monogramma diedero luogo sino ad ora ad interpretazioni diverse. Tra queste la più falsa, proposta già nel Wiener Jahrbücher (XX, 14), e poscia dall'Orelli, leggeva: *Omni Voluntate Faciatis* (Orelli, *Coll. ampl. Inscr. Latin.* n. 3700). I nostri letterati si discostarono assai meno dal vero, siccome ho dimostrato in altro articolo (v. Bull. p. 4, segg.), nel quale produssi il primo la piena interpretazione di dette sigle. I nomi degli aspiranti leggonsi commendati da frasi onorevoli, tra le quali primeggia sì, che se ne può dire ordinario l'uso, la lode di probità, di verecondia, di merito verso la patria.

Fra questi appellativi, il V. B., ossia *Virum Bonum* vi è solenne, siccome frase cred'io solita adoperarsi a determinarne la condizione. Così almeno in Roma si costumò, onde Seneca, *Omnes candidatos Bonos Viros dicimus (Epist.3).* Diconsi inoltre *Dignissimi, Probissimi, Verecundissimi, Digni Reipublicae* (1); altri

(1) e. g. M · HOLCONIVM · PRISCVM
VERECVNDISSIMVM . D · R · P · O · V · F · DIGNISSIMVM
cioè *Dignum. Rei. Publicae. Oro. Vos. Faciatis. Dignissimum.*

è lodato *Iuvenis Integer* (2), *Innocuus* (3), *Frugi* (4), *Egregius. Adulescens* (5), altri *Omni bono meritus* (6), altri *Civis bonus* (7). Tra i nomi di coloro che si sottoscrivono leggonsi ancora quelli di alcuni corpi, di collegii, o sodalizii, de' quali sappiamo, che molti ne erano in Pompei (*Tacit. Ann.* XIV, 17). A fraglie di artisti credo, a classi di braccianti, e di gente di mestiere appartengono gli *Offectores* (8), il *Perfusor* (9), i *Pi-*

PAQVIVM · ET · CAPRASIVM
PROBISSIMOS · D · V · I · D · O · V · F
cioè *Duum Viros. Iure. Dicundo. Oro. Vos. Faciatis.*

. . . . . .

(2) RVFVM · II · VIRVM
IVVENEM INTEGRVM

(3) L · POPIDIVM · SECVNDVM
AED IVVENEM INNOCVM *sic* AETATIS D · R · P
CERDO FACIT

(4) PRISCVM D · R · P · II *v*
IVVENEM FRVG*i*

(5) POPIDIVM SECVN///
EGREGIVM ADVLESCENTEM OVF

(6) CN · HELVIVM SABINVM AE*d*
OMNI BONO MERITVM IVVENEM AE
D · R · P · O · V · F

Questo programma (6) è pubblicato nel R. Museo Borbonico T. I. p. 4. tutti gli altri che non hanno indicazione di altri editori, sono copiati da me, e si pubblicano qui la prima volta.

(7) MILIVM MAIVM D · V · I · D
AVRELIVS CIVEM BONVM FAC

R. Mus. Borbon. T. I. 22: leggi; ALLEIVM MAIVM etc.

(8) POSTVMIVM · PROCVLVM AED
OFFECTORES · ROG

Bull. Arch. Napol. T. II. 6; letto anche da me.

(9) ///II · VIR OVF *mon.*

stores (10), gli *Aurifices* (11), i *Pomarii* (12), i *Chiparii* (o *Caeparii)* (13), i *Lignarii Plostrarii* (14), i *Salinienses* (15), i *Piscicapi* (16), gli *Agricolae* (17), i *Mulio-*

EVHODE PERFVSOR · CVMTICVS///
OVF *mon*

Secondo mia lettura, ma altrimenti nel Bull. Arch. Nap. T. II, 3. leggo *cum Ticus...*

(10) C · IVLIVM POLYBIVM · IIVIR · OVF *mon*
MVLTVM · PISTORES · ROGANT

Bull. Arch. Nap. T. III, 2; letto anche da me.

(11) C · CVSPIVM PANSAM ÆD
AVRIFICES VNIVERSI
ROG

Real Museo Borbonico T. I, 4; Wien. Jahrb. XX, 12, Orelli I. S. 3700, rimane ancora, e vi si legge chiaro l' *Aurifices.*

(12) M · HOLCONIVM
PRISCVM · II · VIR · I · D · POMARI VNIVERSI
CVM HELVIO VESTALE ROG

R. M. Borb. T. III, 8; l' ho letto ancor io.

(13) C · IVLIVM · POLYBIVM · II · VIR
CHIPARI · ROG

Guarini, Fasti Duumv. pag. 135. pare molto probabile la correzione di CHIPARI in CAEPARI.

(14) MARCELLVM · AED · LIGNARI
PLOSTRARI · ROG · LASSI
CVM FABIO · ET · CRINIO · ET · CALVISIO
INFANTIONE · VBIQVE

Guarini, Fasti Duum. p. 150 forse CRINIO deve correggersi in LICINIO, o *Cer*RINIO.

(15) M · CERRINIVM
AED · SALINIENSES
ROG

Diss. Isagog. Tav. VII.

(16) POPIDIVM RVFVM AED
PISCICAPI FAC///

Giorn. degli scavi, 1813. Wien. Jahr. XX, 12 indi l'Orelli, Inscr. Sel. 3700. Il Guarini Fasti Duum. p. 132 discorda dagli antecedenti.

nes (18), i *Culinarii* (19), i *Saccarii* (20), i *Fullones* (21), i *Pilicrepi* (22), i *Gladiatores* (23); ai Collegii i *Venerii* (24), gl' *Isiaci* (25). Inoltre dimandano alla magistratura gli *Studiosi* (26), e i *Pueri* (27), e i *Discen-*

---

(17) M · CASELLIVM · MARCELLVM
AED · AGRICOLAE · ROG
Guarini, Fasti Duum. p. 150.

(18) C · CVSPIVM PANSAM
AED MVLIONES VNIVERSI
AGATHO · VAIO
Diss. Isagog. Tav. VII.

(19) L · PLOTIVM · ET · SVELLIVM
IIVIR · D · R · P · OVF CVLINARI · ROGANT

(20) A · VETTIVM AED
SACCARI ROG
R. M. Borb. T. I. 22.

(21) L · POPIDIVM AED
FVLLO ROG
Copiata dal sig. Minervini, e riveduta da me. Stimo, che il *Fullo* qui, come il *Gladiator*, lo *Studiosus* ed il *Pistor* abbiano il senso collettivo, di *Fullones Universi, Studiosi et Pistores Universi rogant.*

(22) A · VETTIVM FIRMVM
AED · O · V · F · D · R · P · O · V · F · PILICREPI FACITE
Diss. Isag. Tav. X: l' ho riletta nel R. Museo Borb.

(23) P VEPINIV*m*
CVSA *g*LAD
II · V · I · *d*

(24) PAQVIVM · D · I · D
VENERI · ROGANT
Diss. Isag. Tav. X. Quivi si legge ROG · VT · F, ma erroneamente, come ho avvertito nel Bull. Arch. Nap. nuova serie, I, p. 5.

(25) CN · HELVIVM
SABINVM · AED *mon* ISIACI
VNIVERSI · ROG
Diss. Isag. Tav. VII, riletta da me.

(26) C · IVLIVM · POLYBIVM II VIR · STVDIOSVS ET PISTOR
Bull. Arch. Nap. T. II. p. 86, riletta da me.

tes (28), coi maestri loro, e finalmente i *Clientes* (29). È dubbio qual senso si abbiano i *Dormientes* (30), e gli *Emptores* (31). In tutto questo novero non ho dato luo-

---

(27) IVNIVM SIMPLICEM
AED · V · A · S · P · P · V · B · D · R · P · O · V · F · SEMA
CVM PVERIS ROG

Lo ha pubblicato l' Avellino, Opusc. T. II, p. 224, e più intero la gazzetta di Vienna W. J. XX, 12, donde l' Orelli, 3700. La seconda linea s' interpreta: *Aedilem. Votis. Augusti. Susceptis*, o come altri, *Solemnibus. Publice. Procurandis. Virum. Bonum. Dignum. Rei. Publicae. Oro. Vos. Faciatis. Sema. Cum. Pueris. Rogat.*

(28) SABINVM ET · RVFVM ÆD · RP VALENTINUS
CVM DISCENTES
SVOS ROG

R. M. Borb. T. I, 4. Leggo ÆD *mon*, poi D · R · P: cf. SABINVM AD DISCENTES ROGANT, CAPELLAM · D · V · I · D · O · F VERNA CVM DISCENTI: il primo riferito nel rapporto del giornale degli scavi 1813, il secondo nel W. Jahr. e presso l' Orelli 3700. Fa duopo leggere nel primo AeD.

(29) M CVSPIVM PANSAM
POLYBIVS NATALIS CLIENS ROG

ed altrove

P PAQVIVM PROCVLVM
II IVR I · D · THALAMVS CLIENS

(30) VATIAM · AED · ROGANT
MACERIO · DORMIENTES
VNIVERSI · CVM
L · MA*rio* ROGANT

Bull. Arch. Nap. T. IV, 4: l' ho riletto, e vi ho aggiunto anche la quarta linea.

(31) M · HOLCONIVM · PRISCVM
C · GAVIVM · RVFVM II VIR
PHOEBVS · CVM · EMPTORIBVS
SVIS · ROGAT

Diss. Isag. XIII, W. Iarhr. XX, 12. Orelli n. 3700, rivista da me nel R. M. Borb.

go al *Furnacator*, il qual vocabolo l'ha pur trovato nei Lessici. Ma non deve recar maraviglia, quando si avverte, che la iscrizione non dà verun sostegno alla lezione del Rosini, e che invece di FVRNACATOR io vi leggo altrimenti.

Gli scrittori dei programmi appongono i nomi loro, e talvolta vi figura ancora chi ha preparata la parete, imbiancandone quella parte, ove occorreva scrivere i nuovi nomi dei candidati. Tutte le formole che ho potuto raccogliere finora dalle pareti, e dalle pubblicazioni anteriori sono ORO VOS FACIATIS (v. la p. 5 del nostro Bull.), ORO VOS, ORO, ROGAT, ROGANT, ROGAMVS, FACIT, FACIVNT, FACITE, FECIT, FECERVNT, FAC FACIAS, FAC, ROGAT ET FACIT, PETVNT, CVPIO, CVPIT, CVPIVNT, CVPIENS FECIT, CVPIDIS*sime* (O)VF, MVLTVM ROGANT, e finalmente EX SENTENTIA, e IVDICIS. AVG.

L'uso di scrivere sulle pareti i programmi non deve confondersi col dritto del suffragio, proprio dei soli cittadini. Essendo il suffragio riservato ai comizii, e l'uso di scrivere pratticato a crescere i partiti, ogni persona, senza aver voce attiva poteva dimostrare il suo desiderio. Laonde finchè la elezione alle magistrature municipali fu in mano al popolo, lo scopo dei programmi era di manifestare quali nazioni di persone cercassero il tal candidato. Ma quando dai comizii passò ai decurioni il dritto di nominare alle magistrature, questo popolo di *Ceriti* ai decurioni rivolse le sue preghiere, e i voti. Nei quali due casi adoperan-

dosi indifferentemente da cittadini, e da gente di condizion servile, o libertina il vocabolo ROGAT, io ne deduco, che l'Orelli (n. 370) mal si appose trasportandolo, *ei suffragium fert*, se intendeva come altri dopo di lui, che avesse un significato strettamente forense. Non lo ha certo in Fabio Euporo il quale *rogat* alla carica di Edile M. Cerrinio Vatia (*Diss. Isag.* T. XI); poichè in altro programma, ove nomina alla medesima magistratura Cuspio Pansa, si dichiara *Princeps Libertinorum* (ib.T.XII). Tra un sessanta nomi di coloro, che *rogant*, pochissimi appellansi col nome di famiglia, come p.e. *Terentius Neo, Calepius Secario, Helvius Vestalis, Clodius Nymphodotus, Verrius Secundus, Licinius Romanus, Numisius Iucundus, Iulius Polybius:* tra questi con cognomi grecanici *Neo, Nymphodotus, Polybius, Euporus,* gli altri col solo cognome, greco anch'esso non di rado, *Tyrrannus, Philippus, Astylus, Canthus, Minca, Thalamus, Phoebus, Pothinus, Posido, Pelorus, Hermias, Nymphius, Erastus, Sema, Epagatus, Gylo.* Tenendo dietro a questa osservazione, io intendo come fra i nomi di coloro, che desiderano il tale o il tal altro alla magistratura leggansi sul serio anche quelli di donne, e dei fanciulli: *Suilimea rog, Iunia rog, Pollia rogat, Caprasia rogat, Hilario cum sua rogat, Iphigenia facit, Animula facit, Fortunata cupit, Sema cum pueris, Verna cum discentibus rogat;* mi spiego altresì lo scambio del *rogat*, coll'*orat*, e col *cupit*, del *faciatis* col FAV*eatis* (Rosini Tab.XI, *Diss.Isag.*cf.LVCI FAVE, *Bull.Nap.*T.I, 10), vocaboli non forensi, siccome non lo sarebbe in questo caso legittimamente il *rogat*.

Talvolta ai programmi leggonsi aggiunte delle apostrofi, come p. e. *Luci Fave, Uboni Vigula, Novice, Caulo Fac;* io le stimo indirizzate a coloro, che brogliavano pei candidati, chiedendone ora il favore, or la vigilanza. Inoltre parmi il *Panem bonum fert,* ed il *Fer tunnum* (così, credo per *Fert Thynnum*), essere ragioni che si pongono sotto occhio agli elettori, perchè a riguardo di questi servigi prestati sin a quel tempo al pubblico vogliano conferire a tale aspirante la Edilità.

Insuperabili difficoltà per lo contrario incontrerei a stimar tutti questi programmi provenire da capi di partito, da elettori, che procaccino anche per questa via il maggior favore che possono a' loro candidati: chè alla idea di un tal uso non rispondono affatto le condizioni delle leggende notate quì avanti. Non i nomi di donne, non i grecanici, non i servili, nè finalmente i *Culinarii,* i *Gladiatores,* per esempio, i quali nel caso opposto avrebbero dovuto essere esclusi legalmente. A che poi avrebbe dovuto giovare tanto affanno di scritture per cittadini, che erano ivi in istrada a contendere a viva voce, a proporre, a persuadere a subornare? In fine la singolar formola EX SENTENTIA SVEDI CLEMENTIS ne insegna, come T. Suedio Clemente Tribuno incaricato straordinario di Vespasiano alla verifica dei beni che appartenevano alla colonia, e di quelli che spettavano ai privati (*I.N.*n. 2314), essendosi limitato a far conoscere il suo parere per programma, non aveva alcun dritto alla elezione, e però che non era decurione in Pompei.

Così interpretata la voce *Ambulatio* meglio potremo apprezzare il valore della correzione *ambitio*, alla quale inclinava eziandio l' Orelli, scrivendo: *Quod neutiquam aspernandum; mira enim est coniunctio nescio cuius ambulationis et suffragiorum. Contra ex inscriptionibus nuper Pompeiis effossis docemur etiam paulo ante oppidi ruinam fatalem maximam de duumviratu, de aedilitate fuisse inter miseros illos concertationem seu ambitionem* (Orelli l. c. *orat. pro. Sylla*). Avendo spiegata la vera natura dei programmi popolari, e data delle lor formole piena contezza, e quella interpretazione, che mi era possibile, resterebbe dar qui un Catalogo di tutti i programmi scoperti finora sulle pareti pompeiane, con brevi dilucidazioni, lo che ho fatto qui in parte citandone gli esempii opportuni; il farlo di tutti è lavoro di altra mole, e però conviene rimetterlo ad una collezione epigrafica, che intendo dare alla luce quanto prima, nella quale avranno luogo le numerose iscrizioni graffite, tanto desiderate dai dotti, e ragionevolmente, come vedrassi a suo tempo.

Epoca in che fu costruito l' Anfiteatro pompeiano.

Le fabbriche degli Anfiteatri vennero in moda assai tardi, essendo vecchissimo costume e generale in Italia di erigere palchi di legno nelle piazze. Tal notizia ci viene dal più competente giudice, che potea desiderarsi, io dico da Vitruvio, il quale neppure ci ha lasciato nei suoi dottissimi libri istruzione veruna intorno alla costruzione di essi. La qual cosa unita al precetto di far le piazze in Italia rettangole, e non quadrate per l' uso degli spettacoli, ci dimostra evidentemente qual ragione egli avesse di non occuparsi di una fabbrica, l'uso della quale non era divulgato. Dice adunque Vitruvio: *In Italiae urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a maioribus consuetudo tradita est, gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur. Latitudo autem ita finiatur, ut longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur: ita enim erit oblonga eius formatio, et ad spectaculorum rationem utilis dispositio* (V. 1).

Un tal uso ricorreva segnatamente in Etruria, ciò che gli Etruscómani non hanno avvertito, e ce ne è nobilissimo documento la pittura di un sepolcro di Tarquinia (Canina, *Etr. Maritt.* Tav. LXXXV), paragonato con un fatto ancor meno osservato, ma che ne dà non meno solenne conferma. Qual fosse il modo di assistere agli spettacoli in Roma, prima della metà del secondo secolo, lo descrive Livio, e Dionigi. Dice

il primo: *Spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes* (1,35): dice il secondo: Ἑστῶτες ἐθεώρουν ἐπ' ἰκρίων, δοράτων ξυλίναις σκηναῖς ἐπικειμένων (III, p. 200, Sylb.). Della quale verità storica ne vien garante la pittura citata di sopra; nella quale il popolo è appunto collocato su i palchi sostenuti da cavalletti presso a poco dodici piedi elevati dal suolo. Che se la Etruria, donde veniva a Roma Tarquinio, avesse avuto Anfiteatri, egli è fuor di dubbio, che il vantato autore della massima cloaca, e del massimo circo avrebbe fatto edificare anche questa mole nella nuova sua dimora. Intanto i Romani seguitarono a costruir Anfiteatri di legno fino a' tempi di Augusto.

D'altra parte niun Anfiteatro è in Etruria che possa dirsi di costruzione etrusca: e quei luoghi ove se ne riconosce qualcuno lo debbono sicuramente aver ricevuto sotto il dominio dei Romani. Così *Arctium*, *Luna*, *Luca*, *Florentia*, e *Volaterrae* che hanno Anfiteatro, furono colonie romane, e lo fu *Sutrium* altresì, dell'Anfiteatro del quale il Comm. Canina di recente ha dato il competente giudizio (*Etr. Maritt.* p. 73), giustamente attribuendolo cogli altri ai Romani. Laonde non vale il dire col Sig. Ab. Rucca (*Rend.* della *Soc. R.Borb.Accad.Ercol.*p.50), che queste città eran distrutte ai tempi romani, male interpretando i luoghi dei Classici, i quali debbono aver accennato all'antica condizione etrusca di queste città: perocchè ai tempi in che essi scrivevano erano in piedi, ed in condizione di colonie romane.

Una tanta costruzione in legno, eseguita inoltre sì di frequente, offriva di già un modello esatto a chi volesse alzarne qualcuno in pietra: laonde quando i tempi di pace permisero ad Augusto di rivolgersi ad abbellir Roma, ei non mancò di suggerire a Statilio Tauro il pensiere di fabbricare un Anfiteatro. Niuno potrebbe asserire sinora se prima del secolo ottavo alcun Anfiteatro di pietra si fosse altrove costruito in Italia; chè i monumenti superstiti nulla contengono, affatto nulla, che ci obblighi a sorpassar questo limite. Io non entro quì a trattar dell'architettura, nè della maniera di costruzione, nè de' luoghi degli scrittori, onde qualcuno si è lasciato bellamente trarre in inganno: di tutto ciò ho disputato in due memorie lette all' Accademia Ercolanese, ed in una dissertazione intorno ai frammenti della Iscrizione, che fu una volta sulla porta d'ingresso dell' Anfiteatro puteolano. Basti quindi asserire, che da tutto ciò nulla si può dedurre, che ci faccia salire al di là del secolo ottavo, ove manchi una testimonianza scritta e contemporanea, che ne determini l'età. Già dimostrai che tutte le iscrizioni che parlano della costruzione degli Anfiteatri conosciute finora, sia in Italia, sia fuori, tutte sono dei tempi dell' Impero.

Ora dopo di avere avvertito i lettori dello stato in che è la questione intorno all' epoca degli Anfiteatri in pietra, mi argomenterò per quanto è possibile di determinare il tempo, in che fu costruito quello di Pompei; e ciò dalla doppia iscrizione trovata su due ingressi di esso rivolti a ponente e dalle otto, che si

leggono sul parapetto del podio ad oriente. Ecco il tenore di quella, che è intera; chè all' altra manca una piccola parte a sinistra:

C · QVINCTIVS · C · F · VALGVS
M · PORCIVS · M · F · DVo · VIR
QVINQ · COLONIAI · HONORIS
CAVSSA · SPECTACVLA · DE · SVA
PEQ · FAC · COER · ET · COLONEIS
LOCVM · IN · PERPETVOM · DEDER

Le scolpite sul parapetto del podio a sinistra di chi entra dalla porta settentrionale leggono
davanti al primo cuneo:

MAG · PAG · AVG · F · S · PRO · LVD · EX · D·D (1)

davanti al secondo:

TATVLLIVS · C · F · CELER · II·V · PRO · LVD · LV ·CVN·F·C·EX·D·D

davanti al terzo:

L·SAGINIVS·II·VIR·I·D·PR·LV·LV·EX·D·D·CVN

e si ripete sulla parte interna:

L · SAGINIVS · II · V · I · D · P · L · L · EX · D · D · C

davanti ai tre cunei seguenti, l' una dopo l' altra:

N · ISTACIDIVS · N · F · CILIX · II ·VIR·PRO·LVD·

(1) Leggo: *Magistri Pagi Augusti Felicis Suburbani pro ludis ex decreto Decurionum. Tatullius* (e non *T. Atullius* siccome ha copiato erroneamente il Mommsen, *I. N.* 2252) *Cai fil. Celer Duumvir iuri dicundo pro ludorum luminatione* (Il Momm. interpreta, *pro ludorum luminibus) cuneum faciundum curavit ex decr. Decur.* e così in seguito.

LVM · A · AVDIVS · A · F · RVFVS · II · VIR · PRO · LVD · P · CAESETIVS · SEX · F · CAPITO · II · VIR · PRO · LVD · M · CANTRIVS · M · F · MARCELLVS · II · VIR · PRO · LVD · LVM · CVNEOS · III · F · C · EX · D · D ·

Non può esser dubbio, che C. Quinzio e M. Porcio siano i primi autori dell' Anfiteatro pompeiano, avvisando la iscrizione, che i posti da sedere in generale essi gli hanno fatti costruire: *Spectacula faciunda coeraverunt* (1). È poi ben naturale, che qui la voce SPECTACVLA si abbia da intendere per l' intero edifizio, il quale consiste appunto di posti da vedere. Nè presso i Greci Θέατρον, od Ἀμφιθέατρον valse altra cosa che luogo da guardare; onde S. Isidoro *visorium* grammaticalmente lo interpretrò. Questi luoghi, o posti da guardare, son divisi da maggiori e minori intramezzi di gradini, i maggiori seguendo la forma ellittica dell' edifizio non vanno in linee parallele, ma convergono dall' alto al basso; e però i partimenti dei posti fra le due linee presero dalla material figura nome di *cunei*. Qui M. Porcio e C. Quinzio non ci dicono già come gli altri duumviri, o come i Maestri del Pago Augusto di aver fabbricato uno, o più *cunei*, ma gli *spettacoli*. Dal qual paragone risulta parmi anche più evidente il significato che si deve attribuire alla voce SPECTACVLA. Lo che po-

(1) È uno sbaglio del Zumpt, che la voce *spectacula* prende qui per *rappresentanza*, quasi avesse trovato *spectaculum dare*, ovvero *edere*, e non *spectacula faciunda curare* (v. *Com. Epigr.* p. 107, 143).

sto, nè i Duumviri, nè i Maestri del Pago Augusto potranno contendere loro la priorità; e però riman provato, che C. Quinzio, e M. Porcio siano i veri e primi autori di questo edificio.

Ben parmi sicuro, che se gli altri non hanno il merito di aver cominciata la fabbrica, lo abbiano di averla aiutata, e condotta con loro a fine. Perocchè la costruzione dei sei *cunei* non ha sembianza affatto di rifacimento, trovandosi l'un dopo l'altro dal solo lato sinistro, ed opposto a quello, sulle due porte del quale furono poste le due iscrizioni che dichiarano Porcio e Quinzio autori della mole. Intendo quindi la cosa così, che cominciata la fabbrica dai Duumviri lodati, e condotta avanti a proprie spese, correndo tuttavia il quinquennio della loro magistratura, i Duumviri loro surrogati nei tre anni seguenti per decreto dei decurioni avessero occupato il denaro solito erogarsi nello entrare in carica in giuochi, e luminarie, alla costruzione di un *cuneo* dell'Anfiteatro. La qual cosa i maestri del pago abbiano imitata facendo anch'essi il *cuneo* loro, secondo che era paruto ai Decurioni.

Or i Maestri del pago Augusto non debbono essere anteriori al 747 di Roma: perocchè appunto in quest'anno Augusto rimise ai vecchi municipii, ed alle colonie quel sussidio di veterani che avevano terminato gli anni della milizia sotto i suoi auspicii (*Mon. Ancyr.* III. 28).

Il qual fatto spiega assai bene la formazione di un Pago che tolse il nome di *Augusto Felice,* non poten-

dosi ammettere, che il cognome *Felix* fosse originario della colonia sillana: perocchè per le ragioni da me esposte altrove, è ora manifesto che nè Silla diede mai tal appellativo alle sue colonie (onde ne manca Pompei), nè se ciò fosse, lo dovremmo trovare in quel secondo luogo, che occupa.

Altra circostanza concorre egualmente ad assicurare meglio tal deduzione: ella è il sapersi per una iscrizione pompeiana che appunto in quest'anno 747 furono creati nel Pago Augusto Felice i Ministri, MINISTRI · PAGI · AVG · FEL · SVBVRBANI · PRIMI (*I. N.* 2293); e però anche i Maestri del Pago medesimo, essendo relative queste cariche, ed appartenenti alla instituzione di un collegio medesimo. Laonde si pare che nel collocarsi i veterani accanto al loro paese nativo ricchi dei donativi imperiali decidessero insieme di dar nome di Augusto al novello pago, ed il culto vi stabilissero al Genio di Cesare, monumento di religione inseparabile dalla riconoscenza pagana, e però impossibile a supporsi di epoca diversa da quella, in che appellavano Augusto il lor pago.

Che se l'opera del *cuneo* costruito dai Maestri del pago Augusto non può ragionevolmente separarsi dal processo della fabbricazione primitiva dell'Anfiteatro, e questi non furono creati prima del 747; adunque il cominciamento della fabbrica dell'Anfiteatro Pompeiano non potrebbe precedere che di qualche anno il 747 di Roma. Ma osservando, che il commodo del Teatro coperto dato costruirsi per appalto dai Duumviri M.Porcio, e C. Quinzio, e la mole dell'Anfiteatro

cominciata nell'anno medesimo della loro Quinquennalità ci obbligano a vedere un gran movimento operato in questa colonia, lo che potea solo prodursi dalla nuova giunta di ricchi veterani; desiderosi di agi, e pieni delle grandiose scene della magnificenza romana, noi facilmente ci persuaderemo, che la erezione di questo edifizio non può preceder l'istesso anno quadragesimosettimo dell' ottavo secolo di Roma.

Non fo qui verun caso, come di cosa superflua, che i Duumviri C. Quinzio, e M. Porcio diconsi Quinquennali, carica, che secondo le buone osservazioni del Zumpt (*Comm. Epigr.* pag. 93), non essendo anteriore al 725, ci fa intendere viemeglio, che l' Anfiteatro di Statilio Tauro messo in piedi sin dal 724 offriva già un tipo ai nuovi dedotti, e ne accendeva loro anche più vivo il desiderio. Inoltre, se il nuovo ordinamento di Augusto del 725 aveva stabilito il nome e gli attributi del Magistrato Quiquennale, già l'Anfiteatro non avrebbe preceduto quell'anno, e però sarebbe sempre posteriore al romano di Statilio.

Ad appressarci inoltre all'anno preciso della Quinquennalità de' Duumviri Quinzio e Porcio non ho altro mezzo, che la paleografia ed ortografia della iscrizione, la quale sapendo dell' arcaico sta meglio certo ai tempi di Augusto, che dopo. In questi conoscendosi, che regolarmente il censo ricorreva ogni cinque anni, i soli anni di che si può trar vantaggio, sarebbero tra il 730, e il 770.

Or avendo sopra dimostrato la ragionevolezza di stimar posteriore al 747 la fabbrica dell' Anfiteatro,

resterà più ristretto lo spazio tra quest' anno, ed il 770. Nel quale spazio io conosco due sole quinquennalità certe, la prima del 768, in persona di M. Olconio Celere, e l' altra del 752 nel duumvirato di Aulo Clodio Flacco, per la pompeiana trà le *Inscr. Neap.* n. 2378. Procede la prima dall'osservare, che M. Olconio Celere nella prima lapida ove dicesi Duumviro Quinquennale designato aggiugnesi il sacerdozio di Augusto (1), e nella seconda ove è detto Duumviro Quinquennale è invece denominato Sacerdote del Divo Augusto (2); lo che certo dimostra che egli era in carica dopo il 19 Agosto del 767, nel qual giorno furono decretati ad Augusto gli onori divini. Men sicuro è il terzo Quinquennale, non essendo conosciuto quale intervallo legale dovesse passare tra l'una dignità e l'altra nei municipii e nelle colonie, e con quali leggi vi fosse osservato. Solo può giustamente opinarsi, che A. Clodio Flacco Duumviro per la terza volta nel 752 (*I. N.* 2378), non guari prima dovesse aver sostenuto il suo duumvirato secondo, che fu quinquennale, e forse nel 747, al 748, che regolarmente può credersi anno del censo. Esclusi adunque questi tre anni, al duumvirato quinquennale di M. Porcio e C. Quinzio probabilmente restano le quinquennalità delle seconde metà del 752, 757, 762, al 753, 758, 763; nella qual epoca forza è, che sia stato costruito l'Anfiteatro pompeiano.

(1) M · HOLCONIO · CELERI
D · V · I · D · QVINQ · DESIGNATO
AVGVSTI · SACERDOTI

(2) *M. Holconio* CELER*i*
SACERDOTI · DIV*i* · *Augusti*
IIVIR · I · D · QVINQ*uennali*

Significato probabile del nome Pompei.

Coloro che ci deducono POMPEI da πόμπειον, greco vocabolo, spiegato da loro *emporio*, errano gravemente: perocchè la piazza di commercio i greci dissero Ἐμπόριον, e i latini *Emporium*, il qual vocabolo di solenne anpellazione, non si trova mai scambiato con πομπεῖον. Gli Osci scrivono costantemente ΡΙΙΡΠΗΥΠ, *Púmpaiia*, e i codici di Strabone Πομπαία, Πομπεία, e Πομπηία variamente (V. IV, 8. Kramer). Questo diligente geografo dice, che Pompei era un luogo centrale di commercio delle città vicine, tra le quali nomina segnatamente Nola, Acerra e Nocera: onde forse potrebbe probabilmente dedursi che Pompei prima di ricevere l'appellativo onorevole di città, fosse realmente un luogo di deposito delle merci, che sul fiume Sarno erano recate, e che ivi molti pubblici edifizii fossero edificati dalle vicine città a riceverle, e conservarle. Se ciò par vero, io credo assai verosimile, che il nome πομπεῖον, debba dedursi dai pubblici edifizii; trovando, che πομπεῖον significa οἴκημα κοινόν negli antichi glossarii. In senso non dissimile Manio Aquilio, o chi altro fu l'autore della via che passava per *Marcellianum*, e metteva *ad columnam Rhegii*, nella celebre lapida di Polla, dice di aver costruito il *forum* e le *aedes publicae*, FORVM AIDISQVE POPLICAS HEIC FECEI: il qual confronto rende assai ragionevole il pensare che i Campani dalle πομπεῖα, *aedes publicae*, traessero il nome della loro *Pompei*.

Che si sa di Pompei dalle storie.

Strabone ha scritto chè gli Osci tennero già Pompei, indi la dominarono i Tirreni e i Pelasgi, e dopo questi i Sanniti, dai quali eziandio ne fu perduto il possesso (L. V, c. IV, 8 Kramer). Ora che è ben dimostrato il lungo dominio degli Etruschi nella Campania (v. l' art. nostro Iscrizioni Etrusche trovate in sepolcri campani » Bull. Arch. Nap. nuova serie anol. p. 84 segg. e « monumento di architettura etrusca in Capua » ivi p. 128 segg) , risulta di per se che questi Tirreni, e Pelasgi pel solito scambio sono da credersi la stessa cosa , che Etruschi. Adunquè Pompei con Capua, Nola, e Nocera ubbidì a questi, finchè circa il 331 di Roma, o alquanto dopo, loro la tolsero i Sanniti, ed a questi i Romani nel 544. Era municipio nei tempi della guerra sociale, quando M. Erennio decurione vi morì percosso da un fulmine a ciel sereno; ma parteggiava per la lega italica (App. I, 39): perochè Silla la prese di assalto. Cicerone ci ha fornito la pregevolissima notizia, che Pompei fu colonia del numero delle Sillane, dedotta da P. Cornelio Silla parente del Direttore (Cic. Pro Sylla c. 21): che questi novelli abitatori occuparono la città, lasciando luogo ai Pompeiani, coi quali ebbero però per alcun tempo dei dissidii intorno alle *ambulationes*, ossia ai luoghi di riunione, ove si disputavano i candidati alle magistrature, e i loro suffragii (del significato di questa voce *ambulatio* vedi

quello che ne ho scritto avanti a p. 31, seg.), per la elezione dei magistrati. Augusto nel 747 vi mandò alcuni altri coloni, i quali abitarono fuori in un borgo, che chiamarono il borgo Augusto Felice suburbano, *Pagus Augustus Felix Suburbanus.*

Topografia del Vesuvio.

Il Vesuvio a partir dalla sua cima, detta ora di Somma, andava dichinando verso Pompei che gli sedeva all' ultima radice su di una collinetta tufacea inclinata ancor essa a mezzodì. Nel vasto cratere, ove ora sorge il gran cono fumigante, erano sole vestigia di aver arso una volta; però ceneri, e scorie, e pomici da per tutto, sì nel concavo del cratere, che all' estradosso e sulle più erte pendici. Dipoi cominciavano i terreni vegetali, e tutto vi appariva vestito di viti e di alberi pomiferi, segnatamente di fichi, che avevano celebrità. Queste notizie le dobbiamo a Strabone, a Catone, a Varrone, i luoghi dei quali scrittori sono stati già allegati da altri. Nel 79 di Gesù Cristo questo vulcano già spento, del quale si avevano solo vaghe notizie che avesse arso altra volta, si riaprì nel cratere antico il condotto alle esalazioni gazose, spingendo così per aria una massa enorme di ceneri, di pietrucce calcinate, di frantumi d' ogni maniera, che elevandosi da quella voragine a seconda dei venti gagliardissimi, che le spingevano abbondanti piovvero intorno intorno, sepellendo di sotto Ercolano, ed Oplunti, e coprendo molta parte non

solo di Pompei e di Stabia col seno di mare che entrava tramezzo, ma ancora delle più rimote, Capri e Miseno. Quella porzione di cenere, e di materie scoriacee, che ricadeva nel cratere antico, attorno alla aperta voragine di esplosione, vi andò formando il cono che seguitò a fumigare, ed a mostrar gli accendimenti gazosi molto tempo dappoi; scrivendo Minucio Felice alla seconda metà del secolo secondo di Roma cristiana del Vesuvio, come dell' Etna: *Sicut ignes Aetnae et Vesuvii flagrant, nec erogantur* (Minuc. in Octav. Lugd. 1709, p. 362).

Non è ancor bene esplorato quanta parte di mare frà il Sarno, e Stabia restò dalle pomici ingombrato: sol si può dire, che il tratto di terra, ove sono stati scoperti sinora dodici alberi di nave, è distante dal mare circa 250 tese, e tiene incontro lo scoglio di Rivigliano, o *petra Herculis* (v. a p. 29 la relazione inserita negli Annali civili del regno), e che nelle campagne sottoposte alle colline di Lettere una contrada si chiama *le marine*, e che ivi ed altrove si trovano conchiglie e reliquie di animali marini. È assai verosimile, che il mare occupasse in questa parte quasi trè moderne miglia; perocchè Plinio contava a suoi tempi nove miglia di distanza trà Nocera e'l mare: *Ager nucerinus, et VIIII millia passuum a mari, ipsa Nuceria;* che fanno sei miglia e due quinte parti della nostra misura; ed ora, dirollo colle parole del Cluverio, « a *Scafati* oppido ad *Noceram* deprehendi millia passuum VI paulo amplius, et ab eadem *Scafati* oppido ad mare et ostium Sarni ferme III. » (Ital. Ant. p. 1187).

Topografia del terreno, ove fu la Città di Pompei.

È stoltezza volere, che Pompei fosse una volta sulle rive del mare: se Strabone medesimo, che ha scritto di Ercolano, Ἡράκλειον ἐκκειμένην εἰς τὴν θάλατταν ἄκραν ἔχον, di Pompei per lo contrario ci avverte con Plinio che quell' emporio ἐπίνειον, di Nola, di Nocera e di Acerra, era posto accanto al fiume Sarno, *adluente Sarno amne* (Plin. H. N. III, 5), sul quale le venivano recate le merci di fuori, ed al quale ella affidava le sue; come può stimarsi mai che fosse collocata sulle spiagge del mare? O vogliamo noi supporre che i Pompeiani con l'opportunità di un porto sul mare, volessero invece trafficare sul fiume, che non riceveva se non le minori barche, e con quello stento che contro corrente? Ricordo che per simil caso l' imperator Claudio fece un porto sul mare ad Ostia, che ne era lontana ben tre miglia (v. gli annotatori all' Ottavio di Minucio Felice pag. 15. Lugd. Bat. 1709. e Cluverio It. Ant. p. 871, seg.). Inoltre l'antica via, che da Capua metteva a Nocera, le passava davanti; e buone vestigia di antichi edifizii diconsi veduti da altri su quel terreno appunto, che stranamente si è da taluni detto essere stato mare prima dell' ultima ruina di Pompei. Assai bene il Rosini colloca qui le saline pompeiane (p. 30 Diss. Isag.), ma non credo lodevole il senso, che ci dà della voce Maritima, o dei luoghi dei classici, che sembrano collocarla sul mare (ibid. p. 28.). Dopo il Sar-

no però la maremma faceva seno, sicchè potè scrivere Plinio il giovane, che stando Plinio suo zio in Stabia, era diviso da Pompei per un seno di mare, che vi correa tramezzo: *Stabiis erat, diremptus sinu medio; nam sensim circumactis curvatisque littoribus mare infunditur* (L. VI, ep. 16); è ne fan fede gli spessi alberi di nave, che si vanno scavando di tratto in tratto nel fondo Messigna (vedi la relazione negli annali civili di Napoli anno 1835, 27. segg. cf. Capasso, *Mem. Storico-Arch. della penis. Sorrent.* p. 6.). Il suolo di oggi è elevato un trentacinque palmi napolitani sull'antico più basso, lo che ci fa appena intendere, che essa era fabbricata una volta al ridosso di una collina, e sul pendio in declivio.

Come fu interrata Pompei.

La narrazione del nuovo incendio di questo Vulcano e le circostanze dell'interrimento di quelle città, che erano poste attorno alle sue radici dalla parte di mezzo giorno, e di ponente, sono note a tutti i lettori delle due epistole, la decima sesta, e la vigesima, che Plinio scrive a Tacito (libro sesto). Contro di una testimonianza così autentica, che viene inoltre corroborata da tutti gli scrittori, che parlano di questo avvenimento, levossi già Carmine Lippi, ed in un libro che divulgò nel 1816 col titolo «fu il fuoco o l'acqua che sotterrò Pompei ed Ercolano» sostenne la scoperta, che Pompei era stata sepolta e sotterrata da un' alluvione.

La condanna dell'Accademia, che lo aveva sentito disputare su tale obietto per sei anni, non tolse, che la opinione di Lippi avesse seguaci anche non volgari. Ma se le ragioni del Lippi e de' suoi aderenti sono quelle, che allega il ch. sig. prof. Scacchi in una dissertazioncella inserita già dall'Avellino al 1843 nel suo Bullettino Archeologico p. 42. segg., io stupisco col sig. professore e della durata, e del seguito; stupisco altresì, che senza nuove ragioni vi abbia ancora chi tenga col Lippi.

Perocchè senza essere nè gran geologo, nè gran fisico, ognuno sa distinguere i terreni di alluvione da uno strato di lapillo, nella composizione del quale non entra affatto alcuno di quegli elementi, che sono altrimenti indispensabili alla natura degli strati alluvionali. Inoltre per qual legge il torrente impetuoso, che si finge calato dal Vesuvio, sarebbe salito sulla collina, ove sedeva Pompei, portando avanti a se la materia che occorreva a tale effetto, senza dilatarsi, ed empire i bassi fondi pei quali necessariamente dovea passare? (Veggasi ciò che osserva il Rosini Diss. Isag. p. 71 in fine).

Tutti sanno distinguere i depositi delle correnti rapide da quelli, che vengon prodotti dal corso tranquillo; questi sono sempre orizzontali, per lo contrario i primi sogliono avere una struttura di accumoli successivi a maniera di scarpa, originati da rughe trasversali che si van facendo sui fondi, per gli ostacoli che oppongono i materiali diversi, che trasporta seco la corrente. La doppia stratificazione di lapillo, e di

cenere addosso alle mura di Pompei, è in posizione assai obliqua, ed a seconda dell'andamento della collina sottoposta: onde si domanda, come un'alluvione può recar seco queste due materie, depositandole l'una sopra dell'altra senza confonderle, ed impastarle in una sola massa fangosa; nella quale torbiera ogni ragione dimostra, che le pomici avrebbero dovuto prendere il posto superiore come disgregate, e galleggianti, sapendosi, che anche i sassi di gran mole sono sospesi sui torrenti fangosi. Dipoi, niuna corrente può produrre quel grado d'inclinazione che hanno i due strati: inoltre, la giacitura dei piani inclinati supporrebbe la valle, che passa tra mezzo il Vesuvio, e la collinetta di Pompei, sott'acqua, e le ceneri ed il lapillo non più provenienti dal Vesuvio, ma invece dalla cima della collinetta pompeiana; nel qual unico caso le materie che si precipitano a piedi dei colli tagliati a picco e percossi dalle acque sogliono pigliare una superficie inclinata, sebbene con base assai larga.

Gli avversarii invece suppongono, che un torrente rovinosamente calando dal Vesuvio possa passare sul piano o valletta, che giace tra le radici del monte, e la collinetta ove è Pompei; che possa salire detta collinetta trasportando seco quell'enorme materiale; che quivi respinta la corrrente impetuosa dall'ostacolo delle mura faccia il suo deposito nel senso inclinato della collina, e prima di lapillo, poi di cenere sopra di esso; mentre il pelo superiore dell'acqua con essi i lapilli vincendo l'altezza della muraglia entra ad inondar Pompei, e sepellirlo nel lapillo che porta seco; sup-

posizioni come ognuno vede assai strane e prodigiose, siccome tutte affatto contrarie alle leggi le più certe, ed immutabili di fisica, di geologia, o di idraulica, e con tanta evidenza, che non fa luogo di spendervi più tempo attorno.

Adunque venendo il quella vece a dimostrare, come possa essere accaduto tutto ciò, che pur vediamo, fa piacere, che le mie esperienze si abbiano nel racconto di Plinio una scorta, e dirò di più, una storica spiegazione. Tutte le piogge cadono verticalmente, e solo si obliquano dalla forza dei venti: non sarebbe quindi da cercare nè lapilli nè cenere, nè scorie fuori del perimetro, a che può naturalmente distendersi perdendo la forza d'impulso quel materiale, che dal cratere venne spinto in aria in forma di colonna. *Nubes oriebatur*, dice Plinio, *cujus similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur; credo quia recenti spiritu evecta, deinde senescente eo destituta, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem evanescebat* (ep. XVI). Or nella spaventosa eruzione del 79 spirava un vento gagliardissimo, siccome riferisce Plinio, e il più opportuno a chi da Miseno faceva vela incontro a quella parte del nostro cratere, ove un tempo fu Stabia, ora è Castellamare, contrario poi a chi voleva tenere un cammino opposto: *(Pomponius) sarcinas contulerat in naves certus fugae, si contrarius ventus resedisset, quo tunc avunculus meus secundissimo (erat) invectus* (l.c.)(1).

(1) Malamente si appone il Rosini a stimarlo vento meridionale (Dissert. Isag. p. 72).

Perlocchè quel primo giorno la normale direzione delle materie eruttate era sopra Pompei e Stabia, e sopra il piccolo seno di mare, luoghi tutti posti a mezzodì del monte Vesuvio.

Le prime materie sollevate in alto dalla esplosione del Vulcano furono senza dubbio le pomici; perocchè queste come tutte le materie pomicee e scoriacee esistevano di già sul cratere, siccome prodotto di fusioni molto anteriori, e facilmente sottomarine, operate dal fuoco. Così di fatti il primo strato che può riferirsi a questa eruzione è composto tutto di pomici, di piccoli frammenti di calcarea, di ciottoli trachitici, e di conglobati di materie terrose, e scoriacee. Questi immensi ammassi sospinti violentemente in alto, e dal vento in gran parte diretti verso le roccie opposte, ove era Stabia, non altrimenti che sogliono le grandini, e le nevi, su quei fianchi e fra quelle spaccature si elevarono ad un altezza smisurata di oltre a quaranta piedi; di mano in mano cadendo sopra Stabia, e Pompei vi crebbero in modo da accecare le uscite dalle stanze negli atrii: *Sed area ex qua diaeta adibatur ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur* (Plin. L. c.). *Sub dio rursus, quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur, cervicalia capitibus imposita linteis constringunt; id munimentum adversus decidentia fuit.* Le mura di Pompei rivolte al Vesuvio, e tutto quel pendio di collina veggonsi in prima coperte di uno strato obliquo di pomici, portate là a rompere loro contro dalla forza

del vento; e però dall'andamento del luogo hanno preso questa inclinazione.

Alquanto più tardi e dopo levato il sole di questo secondo giorno cessata la caduta della pomice, a cui andava mista ancora molta cenere: Plin. *Iam navibus cinis inciderat quo proprius accederet calidior et densior; iam pumices etiam, nigrique, et ambusti, et fracti igne lapides:* la bocca aperta dal vulcano cominciò ad eruttare immense colonne di cenere che trasportate egualmente dal vento elevarono un secondo strato d'interrimento sopra le città di Pompei e di Stabia, e poicchè venivano in nuvoli calde, e pregne di elettricità, e di sviluppi gazosi, che Plinio chiama *flammae, flammaramque praenuncius odor sulfuris* (l. c.), il zio ne fu suffocato sul lido di Stabia, ed in Pompei si appiccò fuoco alla più parte delle case. È frequentissimo ora lo scoprir segni di abbruciamento sulle pareti, ove i mobili di legno avvampando, vediamo i gialli delle stanze cangiarsi ad altezze diverse, ed in figure assai varie, in quel colore appunto, che si ottiene ancor da noi dal giallo coll'opera del fuoco, e che si chiama però nelle officine, *giallo abbruciato.* Le travi, le porte, gli stipiti prendono forma di carbone abbruciandosi lentamente di sotto alla mole del lapillo, e delle ceneri.

Queste cose accadevano in Pompei ed in Stabia, e quelli che non avevano potuto camparsi colla fuga vi furono spenti dalle esalazioni soffocanti dei gaz, e dagli incendii: ma in Ercolano che era posta a ponente del Vesuvio pochi sono gli scheletri, perchè il pri-

mo giorno la più parte dei cittadini potè sottrarsi a tanta ruina. Il giorno seguente dopo levato il sole convien dire, che mutasse il vento, poichè conta Plinio, che immensi nuvoli di cenere si avvanzavano contro l'isola di Capri, e sopra Miseno: *Ab altero latere nubes atra et horrenda ignei spiritus, tortis vibratisque discursibus rupta in longas flammarum figuras dehiscebat, fulguribus illae et similes et maiores erant: nec multo post illa nubes descendere in terras, operire maria; cinxerat Capreas et absconderat, Miseni quod procurrit, abstulerat. Iam cinis, adhuc tamen rarus, respicio, densa caligo tergis imminebat, quae nos, torrentis modo infusa terrae, sequebatur: nox non qualis illunis et nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto. Paululum illuxit, quod non dies nobis, sed adventantis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius substitit, tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis: hunc identidem assurgentes excutiebamus, operti alioqui, atque etiam oblisi pondere essemus: tandem illa caligo tenuata in fumum nebulamve decessit.* (p. 20). Tanta copia di cenere spinta fin sopra Miseno e Capri piovve assai più abbondante sopra Ercolano, e tutta la sepellì accumulandovi sopra un banco altissimo di 84 a 120 palmi, dal Teatro verso il mare, ove la piccola città dechinava.

Cogli incendii vulcanici o poco dopo sogliono cadere pioggie copiose di acqua, e l'autunno di questo anno declinava omai all'inverno (*Diss. Isag.* ep. 67). Inoltre il vento di scirocco levatosi il secondo giorno ne indurrebbe a crederlo: ma Plinio nulla ne scrive,

anzi pare che ne persuada del contrario. Perocchè raccontando della morte del zio dice, che i servi trovarono il corpo di lui al giorno terzo della sua morte *illaesum, opertumque ut fuerat indutus: Ubi dies redditus, is ab eo quem novissime viderat tertius, corpus inventum est integrum, illaesum, opertumque ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior* (ep. 16); lo che ben s'intende, non essendo in quella spiaggia caduta che poca cenere, quando sopra Pompei tanto più vicina al luogo della esplosione appena cinque palmi ne veggiamo.

Or supposta una procella diluviosa, egli è indubitato, che tanta quantità di pomici disgregate e leggiere, trasportata giù dai luoghi in pendio, avrebbe dovuto tutto involgere e coprire il corpo di Plinio, e forse anche trasportarlo, e almeno scomporlo, quando invece fu trovato *integrum, illaesum, opertumque* ed *habitu corporis quiescenti similior.*

Parmi quindi che quei primi giorni passassero senza pioggia; così ebbe agio l'incendio di carbonizzare il legno ove si era appreso, e sopravvenendo la pioggia, sarebbesi per fermo in alcun luogo spento, onde ora dovrebbe essere facile il trovare indizii di tal genere. Per lo contrario, dovunque si va cavando, di sotto al lapillo e fin sopra il pavimento nelle parti più basse della città appare carbone.

Che la più parte dei tetti e delle impalcature fossero comprese dall'incendio lo dimostrano i segni quasi generali del fuoco. Rari di fatti sono quei tetti che si trovino tuttavia al loro posto: ma perchè vi

perdurassero fu mestieri che gli strati di lapillo, e di cenere penetrassero nelle case, e si elevassero riempiendo tutto il vuoto fin di sotto al tetto; e ciò compirono poscia le piogge. Queste trasportarono quà il lapillo, là le ceneri, e l'uno e l'altro insieme confusi svariatamente, ove, e come loro si apriva l'adito, e più nelle parti della città situate in declivio, non bastando certo nelle parti elevate e poste in piano la copia del lapillo nè della cenere caduta ad invadere e coprire fino ai tetti le case. Il Rosini riferisce che il lapillo in Pompei, certo in quei luoghi che non sono in declivio, sale fino ai nove palmi, e sopra del lapillo per altri cinque palmi la cenere: ma con 14 palmi di cenere e di lapillo non si arriva a coprire le case neanche di un sol piano. Ben parmi di poi avvenuto che rivolgendosi a novella coltivazione tutto quel suolo, i coloni venissero demolendo a poco a poco gl'ingombri delle pareti sorgenti fuori del piano; onde accade, che sol tenui avanzi degli appartamenti superiori s'incontrano.

Escavazioni di tempi diversi in Pompei.

Quanta parte di Pompei, ed in che tempo si sterrò prima del 1748 non può dirsi con sicurezza. Dalle notizie che diligentemente ne raccolse il ch. Gastaldi, (*Della Reale Accademia Ercolanese*, p. 25 seg.) risulta, che almeno il *forum* cogli edifizii pubblici circcostanti, e così l'anfiteatro e i due teatri fosse rimasto sempre semisepolto, e perciò ivi gli scavi si

fossero operati dagl' investigatori di tutti i tempi. Una nuova conferma mi proviene dall' aver letto non ha guari sul basso di un pilastro di tufo davanti alla basilica l' anno 1673 dipinto, certo ad indicar l' epoca della escavazione eseguita su quel terreno. Il sapersi che il canale di Sarno passa poco discosto da questo sito non prova uno scavo sopra terra, essendo ivi rimesso in uso un' antico acquidotto, e non fabbricato un nuovo.

I Pompeiani, dei quali io credo che poco numero sopravvanzasse all' eccidio della città, essendo mancata loro la via di mare (Plin. ep. XVI, VI), e trovando difficilissimo lo scampo alla vicina città di Ercolano, di Nola, e di Nocera, avranno ancor essi tentato qualche scavo sulle private lor case. Poscia altri cavatori veggiamo essersi traforati nei secoli seguenti per cunicoli spesso mal fatti, onde vi ebbero a lasciar la vita. Questi scheletri bisogna assai ben distinguere dai morti nel primo interrimento, e le supellettili trovate loro accanto: la qual cosa tuttocchè assai importante, convien dolersi che siasi trascurata nei metodi di scavo tenuti fin ora. Di recente videsi un muro di partimento di casa privata forato, ed uno scheletro ivi presso sepolto col capo in giù, e dopo lui altri sei; i quali furono manifestamente cavatori interrati dallo scoscendimento delle disciolte materie, tra le quali si aprivano la cava, e che essi non ebber l' accorgimento di sostenere con tavole. Sembra per alto, che gli strati di cenere e di lapillo sconvolti, ed ammassati non siano quel sicuro indizio, che altri

crede, di scavamenti anteriori, sebbene comunemente lo stimi ancor io; perochè ha da tenersi davanti, ciò che ho fatto rilevare più sopra, che alcune case almeno, e delle poste sui piani inclinati possono essere state interrate fino al soffitto dalle acque piovute così in quell'inverno medesimo, come nei seguenti.

Si è rinvenuto finora alcuna cosa di cristiana credenza in Pompei?

A dar una giusta risposta a tal domanda converrebbe aver atteso a tutto ciò che si è finora disotterrato in Pompei: ma niun può rispondere delle scoperte antecedenti, cioè di tutti i particolari, fino alle iscrizioni graffite sì numerose in tutte le pareti, e che sono state finora con tanto danno quasi del tutto inavvertite. Manca l'esame delle suppellettili, delle quali molta parte è ammassata nei magazzini, manca la lettura del giornale degli scavi, donde si potrebbe almeno avere una imperfetta descrizione di essi. Non v'ha poi un esatto registro di tutte le leggende parietarie dipinte a pennello, che non basterebbe neanche di aver copiate dai primi intonachi; costando a me per esperienza, che caduti questi, altre epigrafi sottoposte sono venute a luce, non copiate affatto da veruno prima di me, e l'ho ha dimostrato anche la scoperta, che vi ho fatta dell'intera leggenda ORO VOS FACIATIS, e posso aggiungere, che tutta quasi quella via mi ha dato leggende nuove, e di non mediocre utilità, siccome appare da quel frutto che ne

ho tratto nell'articolo intorno all'*Ambulazione* di Pompei. Dopo tale protesta, dico, che io son ben sicuro esservi stati Cristiani in Pompei, siccome non poteva mancarvi un numero di Ebrei in luogo sì centrale di commercio. Preveggo ancora, che si potrà avere più luce in tale quistione, quando perverrassi alle parti della città più ignobili, e verso il Sarno, ove, avrebber dovuto abitare gli Ebrei, ai quali gli Apostoli recavano ordinariamente la buona novella, e per loro mezzo anche ai proseliti, onde si propagava fra gentili la notizia della redenzione. Credo di aver letto su di una parete in lettere greche alcuni nomi evidentemente orientali, ed asiatici sì, che possono convenire anche ad Ebrei, ed Ebrei credo indicati nella voce VERPVS, che leggesi in un programma: LOLLIVM D.. VERPVS ROGAT, che confronto ad un' epigrafe dipinta: IAM DOCVI FELICES VERPI (cf. Iuven Sat. XIV, v. 99, 104 e lo scoliaste, Márziale VII, ep. 81 XI, ep. 95.); e paragono al *fullo*, allo *studiosus*, al *pistor*, che, come ho detto più avanti, hanno la forza di plurale.

Una lucerna, che gli Ercolanesi dicono scoperta in Pompei nel giorno ultimo di gennaio del 1756 (*Antichità di Ercolano* p. 2191 e il giornale uffiziale agli 11 gennaio di quest'anno (Fiorelli, *Docum. Origin. degli scavi di Pompei* vol. 1 col. 50), è cristiana senz'alcun dubbio, ma del quarto secolo; onde non fa luogo recarla a soluzione dal quesito. Gli Ercolanesi, che non si avvidero dell'epoca, diedero una dichiarazione poco scientifica, fluttuando tra le croci

cristiane, e le così dette croci anzate degli Egiziani, colle quali non è da cercarsi confronto in queste nostre terre. Deve esser quindi riposta tra le suppellettili dei cavatori del secolo quarto; che siccome abbiamo di sopra avvertito, in tutti i tempi cercarono Pompei. Attenderemo adunque che gli scavi si rivolgano a quelle ultime parti di Pompei per vedere, se questa conghiettura è felice.

Culto della Venere in Pompei.

Se le colonie prendevano talvolta un appellativo dalla divinità, che aveva ivi maggior culto, e così Salona denominossi *Martia*, (Orelli 218), e Squillace *Minervia* (id. 136); la Venere dovrà dirsi la principal dea dei Pompeiani, perocchè Pompei prende da lei l'appellazione di COL*onia* VEN*eria* COR*nelia*. Toglie poi il secondo nome dal dittatore, o dal nipote P. Cornelio Silla, che fu incaricato da lui della deduzione, come i *Ligures* trasportati nel territorio taurasino dai Consoli Cornelio, e Bebio, si denominarono *Ligures Corneliani et Baebiani* (v. le mie monumenta Reip. Lig. Baeb.) e Narbone si soprannominò Marcius da L. Marcio Re (Zumpt, *Comm. Epigr.* p. 313).

Non si può asserire, se questa *Venus* ottenesse il primo culto tra i Pompeiani ancora oschi, o se vi fosse consecrata dalla colonia militare di Silla: comunque ciò sia, ella vi fu onorata sotto l'appellativo di *Venus Physica*, e così singolare, e tanto celebre, che

indi ne ottenne il sopranome di *Pompeiana*, col qual solo distintivo caratteristico vedesi in Pompei medesimo talvolta indicata, senza l'altro aggiunto.

Leggesi così detta nella epigrafe a pennello sotto un dipinto gladiatorio alle spalle del tempio suo medesimo, ABIA·VENERE POMPEIIANA·IRATAM· QVI · HOC · LAESAERIT pubblicata da altri, ma che io qui ripeto sulla mia lezione, ed in una graffita sulla parete a destra della vietta, che è tramezzo ai due teatri ed esce sulla strada che va alla porta stabiana. L'ha pubblicata il sig. Fiorelli nel proemio alle illustrazioni del giornale degli Scavi di Pompei a p. VII, e ne ho data la mia lezione ancor io nelle Iscrizioni Antiche di Salerno p. 18. Se è così, ben potea dirsi Pompei *Veneris sedes*, siccome Ercolano, *locus herculeo nomine clarus*, da Marziale (IV, 44). Il qual classico luogo non trovo che alcun commentatore finora, nè altro scrittore delle cose pompeiane abbia preso in questo suo verissimo senso. Tutti ci dicono, come il Rosini, che quel *Veneris sedes* è inteso da Marziale *de tota orientali plaga amoenissima quam Veneris sedem Martialis rite appellat* (Diss.Isag.p.93); ove ciò fosse, Pompei non avrebbe meritato neanche un lamento fra le dolorose note del patetico epigramma, ove pur si piange Ercolano:

Hic est pampineis viridis modo Vesuius umbris:
Presserat heic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga, quam Nisae colles plus Bacchus amavit;
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.

Haec Veneris sedes, Lacaedemone gratior illi;
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla,
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

Alla Venere *Preside* di Pompei non potea mancare nè tempio, nè sacerdotessa, nè devoti consacrati al culto di lei. Il tempio mi par certo sia quello, che è a capo del *forum*, nel luogo più elevato, e lo argomento dal posto medesimo, dove è costruito. Chè, se ho ben provato essere la Venere Fisica la primaria diavolessa fra gl' Iddii adorati nella pagana Pompei; non può ragionevolmente tenersi che cedesse altrui il primo seggio, neanche al padre Giove. A questo altri diè quel monumento, ma, oltre alle ragioni allegate, niuno ha rappresentato finora a se medesimo, che gli ordini di architettura sono il ionico, ed il corinzio, alla maestà di tal nume non appropriati. La sacerdotessa poi, ed i *Venerii*, e le *Veneriae* mi provengono dalle epigrafi scolpite in marmo, dipinte, o graffite sulle pareti.

Tempio di Mercurio e Maia.

Se Mercurio e Maia ebbero ministri in Pompei, non doveva loro mancare un tempio: ma dove lo cercheremo? Niuno per quanto so, vi ha finora pensato, e molto meno, che il tempio di Mercurio e di Maia potesse riputarsi quello, che communemente credono di Venere, e che sta sulla sinistra del foro, dopo

la basìlica. Ma che questo debba stimarsi, me lo fa credere un enorme βάλανος, che io ritrovo in un angolo della cella a sinistra. Di monumenti antichi che ricordino il culto congiunto di Mercurio e Maia io non ne conosco fuori di Pompei che uno, il Calendario Venosino. Al giorno sedici di Maggio si legge XVII · F · MERCVR · MAIAE; e l'Orelli ha torto di avere interpretato *Mercurii Mariae (filii) natalis.* (*Coll. Inscr. Lat.* p. 412, T. II.); nè avvertì, che nel mese appunto di Maggio si sacrificò a Mercurio ed a Maia, come ne avvisa Macrobio: *Hoc mense mercatores omnes Maiae pariter Mercurioque sacrificant* (Saturn. 1, c. 12). Dal qual passo di Macrobio avremo imparato ancora la ragione potissima di un culto così singolare in Pompei.

Che cosa fosse Pompei una volta prima di meritare la denominazione e i dritti di città, l'ho accennato fin da principio ragionando della probabile significazione del nome sulla scorta di Strabone. Posto adunque, che questo fosse un luogo centrale di commercio, egli è ancora spiegato per l'autorità di Macrobio come vi fosse celebre il culto di Mercurio e di Maia; alle quali due fantonie i *Mercatores* per lo appunto raccomandavano la buona riuscita dei loro traffichi.

Della dea Maia non ci parla finora verun monumento, ma nè di Mercurio, se non le iscrizioni, che abbiamo dei ministri di ambedue: ma se la dea Maia è la stessa cosa, che la Dea Terra, siccome opinavano alcuni con Labeone: *Affirmant quidam, quibus Cornelius Labeo consentit, hanc Maiam, cui mense*

maio res divina celebratur terram esse, e se le sigle T. D. V. S. di una lapida votiva trovata appunto in questo tempio molto probabilmente si spiegano *Telluri Deae, Voto Soluto*, avremo un argomento di più in conferma, che questo è il tempio di Mercurio, e di Maia, θεῶν συμβώμων, cioè onorati allo stesso altare, e coi medesimi sacrificii.

L' Augusteum, la curia degli Augustales, il Chalcidicum, l' aedes Fortunae Augustae.

Nè potea mancare un *Augusteum* ai Pompeiani, che ad Augusto ancor vivo aveano eretto are, e creato Sacerdote, e Flamine. Che fosse cominciato ad onorarsi Augusto con sacrifizii, e voti prima di costruirsi un tempio, od una cappella, par chiaro; perocchè vediamo il culto di lui congiunto a quello di Mercurio e di Maia. Così nell' Asia il culto di Mitridate, e di Attalo, ed in Egitto di Tolomeo si unì a quello di Dioniso (*C. I.* p. 419, e n. 4893). Fuori di tal supposizione non è agevole dar ragione dei *Ministri Augusti, Mercurii, Maiae*, detti prima o solamente *Ministri*, o *Ministri Mercurii, Maiae* sulle lapidi pompeiane. Secondo ciò la memoria più antica che si avrebbe dei *Ministri Augusti* sale al 752, alla qual epoca dovea essere di già costruito l'*Augusteum*. Questi ministri erano creati dai decurioni, e messi al seguito degli edili, incaricati della solennità dei Voti publici per la salute dell' Augusto regnante, dai quali venivano ingiunte loro delle spese in opere di

culto, od anche pubbliche, dopo l'approvazione del consiglio decurionale, siccome c'insegnano le lapidi pompeiane. Non avendo trovato monumento posteriore al 752, nel quale si possano riconoscere ministri di Mercurio, e di Maia, siamo condotti a credere, che i ministri pubblici tolti dal culto di Mercurio e di Maia fossero destinati a quello di Augusto; altrimenti dovremmo dire, che invece di chiamarsi Ministri di Augusto, di Mercurio, e di Maia, amassero meglio di appellarsi soltanto Ministri di Augusto, la quale interpretazione, che pare del sig. Mommsen, (*I. N.* p. 461 col. 3), poco sodisfa; non vedendosi la ragione di sopprimere costantemente il nome di Mercurio e di Maia, che troviamo pur congiunto con quel di Augusto almeno una sola volta, se erano essi tuttavia deputati ad onorare sì l'uno, che gli altri due demonii più antichi.

Verso i tempi medesimi, che ci danno i *Ministri Augusti*, i *Sacerdotes*, e i *Flamines*, vediamo costruirsi in Pompei il tempio della Fortuna Augusta, e 'l grandioso edifizio dedicato alla Pietà della Concordia Augusta dalla sacerdotessa Eumachia, ed io lo reco tutto al nuovo movimento impresso nella Colonia a rabbellirsi dal supplemento dei veterani, che si fabbricarono il pago Augusto Felice Suburbano al 747, dalla quall'epoca data la costruzione dei due Teatri, e dell'Anfiteatro, siccome ho dimostrato più avanti. Pare quindi che siasi accesa una gara tra i vecchi e i nuovi coloni di abbellire la città di nuovi e splendidi edifizii, la più parte dei quali portassero in fronte

il nome dell'Imperatore, e fossero destinati a crescerne l'idolatrico culto. Tra questi monumenti pubblici prese il suo posto anche l'*Augusteum*, del quale ho qui intrapreso di mostrare l'esistenza, e di determinarne la fabbrica.

Io dico adunque, che l'edifizio detto finora tempio di Quirino sia stato invece un *Augusteum*: e ne prendo le prove dall'ara, che vi è collocata nel mezzo. Essa è pubblicata nel vol. VI. a tav. LVII. del R. Museo Borbonico; ivi pure se ne legge la interpretazione data dal ch. sig. Cav. Finati. Nella fronte si vede scolpito un sacrifizio di un toro: e già il sacerdote pone l'incenso sul fuoco, ove si consumano le offerte, intanto che il ministro col maglio s'avvanza, tenendo per la fune la vittima. Or se un sacrifizio *hostiae maioris* ci potrebbe condurre il pensiero ad un Giove (v. il Marini *Fr. Arv.* p. 46), ad un Apollo (Plut. Marcel. cf. Homeri Il. 1, 40, Virg. Aen. 161, 119), ad un Nettuno (Virg.l.c.), e che so io: la parte opposta dell'ara per buona ventura ci toglie d'imbarazzo, determinando ottimamente l'alto personaggio a cui si prepara questo sacrifizio. Di chi sia simbolo la corona di quercia fra due lauri udiamolo da Ovidio (Metam. 1, 562) che dice:

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.

(cf. Ovid. IV Fast, 953, Trist. III, 1. 39, Plin. H. N. XV, 30): e Dione scrive: καὶ γὰρ τότε τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸ τὸν στέφανον τὸν δρύϊνον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι ἐψηφίσθη

(LIII, 16, Reimar. cf. Mon. Ancyr. *C. I.* col VI, lin. 17. segg.). E qui il ch. collega Minervino sottentra opportunamente a dimostrare con altro esempio essere la *victima maior* appunto quella, che gli Augustali sacrificavano ad Augusto (*Bull. Nap.* III, 103,); laonde altro non rimane che di riconoscere quivi un sacrificio fatto ad Augusto, e per conseguenza un'ara sacra al culto di lui. In un edifizio d'indole già molto apertamente sacra, se io trovo una iscrizione, un donario, comincio a studiarmi di rilevare quindi, se è possibile, l'antica destinazione del santuario: ma quando vi trovo l'ara alla quale si fa il sacrifizio, e sopra di essa scolpiti gli emblemi che mi pongono davanti Augusto, non ho affatto più luogo di dubitare, che esso non sia un *Augusteum*, ossia una cappella consecrata al genio maggiore che adulassero i pazzi pagani coi loro incensi, e colle loro vittime. Sarebbe qui pregio della scoperta di dichiarare la condizione del sacerdote, che offre l'incenso, e poi abbrucerà le carni del toro al divo Augusto: è egli il *Flamen Augusti*, o il *Sacerdos Augusti*, o più veramente l'Edile incaricato dei voti publici per la salute dell' Imperatore? Credo sia invece scolpita la cerimonia della consecrazione, e che il sacrifizio vi è operato dal *Pontifex*. Ne prendo argomento dal lituo augurale, che è scolpito sul lato sinistro col *mantele*, e *l'acerra thuris*; il quale strumento era essenziale alla cerimonia della scelta e della determinazione di un luogo, ove avesse ad erigersi un santuario pagano. A tal superstizione riferisco i fuor di squadra nella po-

sizione di questo edifizio. Se ai Duumviri, e agli Edili erano accordati due littori, come ha dimostrato Lipsio (Elect. 1, 23), non è certo che gli Augustali nelle funzioni del loro grado ne avessero uno, come stima il ch. Cavedoni (*Diss. sui littori*, Mem. di Relig. Stor. Lett. Modena vol. VI). Altrove mi sono argomentato dimostrare il contrario coi monumenti, che portano scolpiti due fasci, o due littori coi loro fasci, e sono consecrati alla memoria di alcun seviro Augustale (Stor. d'Isernia, p. 124, 125). La stessa cose vediamo qui, ove se è vero, come ho opinato, che sacrifica il *Pontifex* la prima volta nel giorno della dedicazione, sarà ancora dimostrato, che a questo capo del sacerdozio municipale si concedevano nelle sue funzioni i due littori. Potrebbe per altro sembrar egualmente probabile, che tal cerimonia fosse affidata ad uno degli Edili V·A·S·P·P, *Votis Augusto Solemnibus Publice Procurandis*. Più tardi furono creati gli *Augustales*, e questi ebbero la loro *curia* o *phetrium*, che io stimo essere quell'edifizio, che è al fianco destro dell'arco sacro a Nerone; e ne credo ottimo indizio il triclinio destinato alle *epulae* ed alle *visceratione*s. In esso venivano onorati di culto tutti i personaggi della famiglia imperiale, tenendovi però il primo posto Augusto, al cui lato destro abbiamo trovata la statua di Livia in abito di sacerdote, a di lui, ed al sinistro Druso il figlio. Stando alle osservazioni già esposte intorno alle antiche escavazioni pratticate in Pompei sin dai primi tempi, ed al poco di materiale, che dovea aver ingombrato questa parte elevata del-

la città, sono persuaso, che altre statue doveano essere collocate sui basamenti, dei quali è rimasta qualche traccia, a cui corrispondono di numero anche le dodici camerette, nelle quali doveano essere riposte le sacre suppellettili appartenenti al culto.

Molto utile a' suoi interessi credette Eumachia figliuola di L. Eumachio, e madre di M. Numistrio Frontone, sacerdotessa publica, erigere un Calcidico dedicandolo alla Pietà della Concordia Augusta, e similmente M. Tullio un altro tempio eresse alla Fortuna Augusta. M. Numistro Frontone figlio di Eumachia fu duumviro nel 755, e M. Tullio aveva retto il duumvirato la terza volta, quando costruì il tempio già detto, al ministero del quale stabilì sotto la dipendenza del magistrato, e con proprie leggi un collegio, del quale ufficiarono i primi nel 757, siccome si ha da una lapide trovata ivi, col consolato di Silio, e di Saturnino (*I. N.* 2223).

Il tribunale della Basilica quando, e da chi costruito.

Dall'opera laboriosa del sig. Mommsen, *Inscr. Regni Neap. latinae,* traggo la iscrizione segnata a n. 2202 per illustrarla convenientemente alla sua importanza, ed alle cose pompeiane. In prima trovo non poche inesattezze da emendare: dicesi « litt. palm. Rep. Pompeis in basilica ». Ma ad imaginarne un restauro è sopra ogni altro necessario conoscere la vera dimensione delle lettere; e però non è detto bene di tutta la leggenda che è *litteris palmaribus*: poichè la prima linea ha let-

tere la metà più grandi delle quattro linee seguenti. Alla POTEST · T noto, che i T si elevano sulle altre lettere, che l'I non si vede affatto sulla pietra, ove appena si scorge il principio della linea trasversale soprapposta e l'apice della lettera sottoposta, dal quale non si può in modo veruno argomentare se la linea che manca era verticale od obliqua. Dopo il CAP del frammento seguente non v'è spazio liscio, ma invece l'intero avanzo di linea dritta verticale della lettera seguente. Il P della lin. 4 manca dell'asta sua verticale. Nell'ultimo frammento l'I dopo SOC è un chiaro L un pò logoro nell'asta orizzontale, nè SOC è scritto, ma SOG. Lascio alcune minuzie, che occorrerebbe notare, ed avverto, che la iscrizione non ha cornice affatto, come ha disegnato il Mommsen, e che un altro frammento di questa medesima inscrizione ha egli trascritto senza avvedersene, collocandolo fra i marmi *Originis incertae*, a num. 16, AV IB. PO; altri tre poi ha trascurato affatto. Tra questi sono i due che egli cava dalle relazioni manoscritte, e che debbono rettificarsi secondo la lezione, che ne do qui; ma il terzo ed ultimo avanzo dei dieci frammenti di tutta la iscrizione, che ci sono rimasti, e non è stato notato neanche dal giornale degli scavi, contiene i resti del *c*VM *Suis*. Questa narrazioncina, che io ho dovuto stendere così a minuto pel bisogno che ve ne era di giustificare i miei supplementi ha anche l'utilità di far sempre meglio intendere quanto si è ancora lungi dall'avere una esatta trascrizione delle nostre lapidi (1).

(1) A tanti argomenti, di che riboccano i nostri fogli, veramente

Stabiliti i pezzi, che ci sono pervenuti della intera lapida, e ridotti il più esattamente che si poteva alla vera lezione, giovi ora coll'aiuto della scienza epigrafica venire a determinarne il senso. Egli è in primo luogo indubitato, che tutta la iscrizione consistette una volta di cinque linee, la prima delle quali, che ha lettere il doppio più grande delle altre quattro ci si appalesa destinata a contenere alcune onorevoli appellazioni di Augusto.

Rilevasi facilmente *Aug*, e *Pontif;* per altro non può di qua determinarsi, se questo Pontificato è il massimo, lo che dovrebbe risultare dalle potestà tribunizie, che dal solo avanzo che spetta all'ultima cifra numerica non può affatto rilevarsi. Essendo adunque l'uno e l'altro incerto egualmente non resta che di rivolgersi alle altre righe della leggenda, e ad altri argomenti, cercando, se quindi può trarsi alcun vantaggio. La terza, e la quarta riga par certo dovessero contenere i nomi di coloro, che avevano speso a costruire ed ornare quel qualunque edifizio, che poscia mi argomenterò di determinare. Questi sono evidentemente in caso retto, dimostrandolo l'IDEM, e'l contesto intero. Dippiù nei trè frammenti a destra veggonsi gli avanzi della S, e però si capisce che tra il nome e'l cognome non intercedeva nè la L, nè la F precedute dalla sigla del prenome, a segno della condizione loro civile, o libertina. Quindi rileviamo, che

vado accorgendomi, anch'io, che tra noi deve ignorarsi l'arte di copiar marmi, specialmente i più importanti.

nell'ultima linea dovea esser scritto IDEMQ. CVM, e non IDEMQVE · CVM, con che lo spazio delle due linee sovrapposte si allungherebbe di troppo per un ordinario nome gentile. Aggiugni che dai confronti locali è più che probabile, doversi nella linea immediata supplire CAPRASIVS il CAPI dell' avanzo; per lo quale lo spazio sarebbe opportuno, e supposto IDEMQVE assai più largo e tale da rendere improbabile il supplemento. Da tutto ciò nasce, che i frammenti si debbano ravvicinare in modo, che ci resti lo spazio da tanto ragionevoli osservazioni richiesto. È ancor necessario far notare che i secondi nomi cominciano appunto di sotto alle parole TRIB POTEST, le quali non potendo essere seguite, se non dal consolato, e alla fine da un P P (*Pater Patriae*), già ne insegnano ad avvertire, che siamo alla seconda metà della epigrafe, e però che quattro soli possono essere i nomi di coloro, che questa opera *de sua pecunia fecerunt*. Ravvicinati convenientemente alle osservazioni fatte i maggiori frammenti, e considerato lo spazio, che richiede la scrittura dei due nomi a sinistra si può in generale esser certi, che l' enigma dell' andamento di tutta l' epigrafe è sciolto, e che le parti componenti sono cinque linee di scrittura, nelle due prime delle quali si fa la dedica all' Augusto, nelle due seguenti si appongono i nomi dei quattro, che nell' ultima linea ci insegnano di aver costruito, e fornito della suppellettile alcuna cosa, di più resone pubblico l' uso, che è il senso della voce *dedicarunt*.

Ma tutte queste notizie acquistate alla storia hanno

ancora vaghi confini cronologici, non potendosi da niuna delle operazioni già fatte determinare l'Augusto, se Ottaviano o Tiberio, nè i titoli che gli spettano. Evvero, che il Mommsen ha definito tutto ciò, assegnando al monumento il 732/5; ma ciò non può valere ora, che la esatta lettura della epigrafe ha fatto svanire quella unità, che egli incautamente dà, siccome letta e trascritta da se, POTEST. I. Non può poi presumersi, che questa unità fusse perita per danno sofferto dal marmo; perocchè è ben chiaro dal colorito uniforme di tutto questo lato, che è stata appunto così trovata nel primo scavo. Tenterò io dunque una nuova via, cercando di avvicinare al possibile questo monumento al tempo, in che potè essere collocato nella Basilica pompeiana. E primieramente fo notare che i quattro autori dell'opera hanno altri confronti nelle lapidi pompeiane che ricordano lavori fatti da ministri di Augusto (cf. *I.N.* n. 2261, 2262, 2266, 2270) e che lo stesso numero ci proviene dalle lapidi, ove sono ricordati i ministri del pago Augusto Felice (cf. *I. N.* n. 2293), e i ministri della Fortuna Augusta (cf. *I. N.* 2223, 2224, 2226). Inoltre che tre di loro vi appariscono apertamente liberti, o di condizione libertina PHI · · · · · S · SOG · L ·, L · N · · · O, CAPI · · · · S · DIOGI · · · · laonde avuto anche riguardo alle altre tavole ove sono nominati soli liberti, libertini, o servi, assai verosimilmente si farà a conchiudere, che la persona · · · THO fosse della condizione medesima di liberto. Ciò posto è natural cosa, che io metta a riscontro con

questo avanzo · · · · THO un nome della stessa desinenza di altro monumento pompeiano, e ciò, che è più, scoperto nella Basilica medesima: questo è P. STALLIVS AGATHO, il quale essendo MINISTER al 729 donò non si sa qual cosa, D·D, a questo edifizio. Se tutte le probabilità sono a favore di costui, io conchiudo, che è assai ragionevole il riferire ai tempi di Augusto questo monumento. Perocchè soggiugnendosi che quel lavoro, qualunque si fosse, offerto da P. Stallio Agatone al 729 erasi rinnovato al 756, senza che ivi si faccia veruna menzione di lui, uopo è dedurne, che egli fosse già morto, chè, lui vivo, non altri, ma egli medesimo lo avrebbe certamente rinnovato. Abbiamo adunque quasi circoscritto il tempo della lapida, dippiù escluso il pensiere di alcun figlio di lui, che sarebbe stato cittadino, siccome regolarmente richiedevasi, e non di condizione libertina; restà ora che ne diamo il supplemento secondo i tempi. Supponendo la lapida datare dal 732 al 742 non può supplirsi che PONTIFICI, avendo dimostrato l'Eckhel, che solo da quest'anno 742 Augusto assunse il Pontificato Massimo (Doctr. Num. Vet. Vol. VI. p. 107): varieranno altresì le acclamazioni imperiali, che davanti alle potestà tribunicie doveano essere scolpite, non ammettendo altro supplemento tutto lo spazio a sinistra. Ben si avverta però, che per l'unità tuttavia esistente davanti al COS non può ivi collocarsi altra potestà tribunicia, che quella, il numero di cui termini in unità. Se poi vuolsi il monumento posteriore al 742, può allora solo ammettersi dopo il COS

XIII la novella appellazione di Padre della Patria data ad Augusto dal Senato e dal popolo romano nel detto 752 (Eckhel op. cit. p. 112). Darò quì a modo di esempio il mio supplemento

IMP · CAESARI · D · F · AVG · PONTIFICI
IMP · VIII · TRIB · POTEST · VI · COS · XI.

L'avanzo della linea trasversale, che vedesi nel frammento ES*I* ne stringe a scriver D non DIVI; colla quale voce tutto distesa ci dilungheremmo di molto da quello spazio che pel confronto del frammento I · COS ragionevolmente possiamo supporre anche framezzo al numero delle acclamazioni imperiali, ed alla voce TRIB · Venendo ora ai supplementi dei nomi, pel primo ho già stabilito di riconoscere P · STALLIVS · AGATHO, quanto al secondo, che è palesemente di greca origine, ma volto in nome di famiglia all'uso romano, siccome L · EVMACHIVS FVSCVS (*I. N.* 2270), Q. THYLLANIVS IANVARIVS (il nostro Bull. p. 71), è forse un PHILONIVS; il nome del patrono SOG finora non può completarsi se non col SOGELLIA · FAVS*ta* della Venosina (*I. N.* 860), di lezione non ancora ben assicura dallo stesso editore.

Seguono gli avanzi L·N*I* J): il cognome mi par NASO, che io leggo in graffito pompeiano darsi a Fadio, FADIVS NASSO (così); Intorno all'ultimo parmi essermi ben apposto a stimarlo CAPRASIVS · DIOGENES · Rimane or solo l'ultima linea, che mi

comincia da un N, e però io son certo, che il suo supplemento è TRIBVN ·, avvertendo che questi frammenti furono scoperti nella Basilica, ove è il *Tribunal* di costruzione assai diversa dallo stile greco e puro del gionico e corinzio di tutto l'edifizio, diversa ancora pel materiale impiegato, che è marmo, mentre nella Basilica i capitelli sono operati in tufo vulcanico, e i fusti in mattone ricoperto di stucco. Ma il conoscere l'epoca di una parte così nobile dell'intero edifizio, che già da se dava segni certi di provenire da altra mano, devesi omai alla retta interpretazione della lapida, che si può tenere essersi collocata una volta sul fregio dell'architrave, che era soprapposto alle colonne del *Tribunal;* e dare quindi un buon fondamento di restauro a sì gentile edifizio pompeiano.

I quattro liberti non paghi di avere costruito il tribunale, l'ornarono ancora della suppellettile richiesta dall'uso, e ciò significarono colle voci CVM · SVIS · O'RN*amentis.* Ciò premesso, l'intero supplemento immaginato da me, potrebbe esporsi così:

IMP · CAESARI · D · F · AVG · PONTIFICI
IMP · VIIII · TRIB · POTEST · VI · COS · IX
P · STALLIVS · AGATHO · PHILONIVS? SOG · L · V
L? FADIVS · L? L: NASO · CAPRASIVS · DIOGENES
TRIBVN · D · S · P · F · IDEMQ · CVM · SVIS · ÒRN · DED

I due Teatri.

È vero, che da' racconti di Pausania, di Plutarco, di Suida, e dalle parole di Vitruvio risulta, che l'*Odeum* era un τόπος θεατροειδὴς coperto da un tetto; ma ciò non era poi bastante a dichiarare Odei, tutti i teatri coperti, come si è fatto finora. Per tanto niuno di coloro, che ci descrivono i teatri degli antichi ha saputo trarre ancora frutto da un noto passo di Tertulliano, donde, se mi appongo, può dimostrarsi, che l'usanza di costruire i teatri coperti era diffusa pei municipii e per le colonie, a fine di avere all'inverno, ove commodamente assistere alle rappresentanze. *Video et Theatra, nec singula satis esse, nec nuda: nam, ne vel hieme voluptas impudica frigeret, primi Lacaedemonii odium penulam ludis excogitaverunt* (Tertul. *Apolog.* c. VI). Il qual luogo comunque corrotto in parte (1), pure

(1) È giocoso il commento di Havercamp all'*odium paenulam*, ch' egli coll' autorità di un sol codice corregge *odium paenulae*, imaginando, che Tertulliano « eleganter *odium paenulae* dicit pro paenula odiosa, et quia gravis materia crassa et pondere, et quia nova romanis moribus (*Comment. ad hunc loc.*). A toglier di mezzo il ridicolo basta riflettere, che *odium* in mano ai copisti equivale ad *Odium* (ᾠδείων) *Odiorum*, *Odeorum* Risulta quindi colla ragionevole interpretazione del passo un confronto ben pregevole e decisivo alla voce *paenula* nel senso di ἔρεψις περικλινὴς, καὶ καταντὴς, εἰκὼν καὶ μίμημα τῆς βασιλικῆς σκηνῆς (Plutarch. in Pericle, Paus. in Att. 20, 34, Siebelis). Non entro quì garante di Tertulliano che attribuisce ai Lacedemoni ciò, che altri agli Ateniesi, la prima costruzione degli Odei, più che altri non faccia di Vitruvio, che dice Temistocle, e non Pericle il pri-

assai chiaramente c'insegna, che fu costume di coprire i teatri, *ne hieme voluptas impudica frigeret:* cioè che ai tempi di Settimio Severo si rappresentava sì nei teatri coperti, come nei teatri senza tetto, nè volte: e che questi teatri coperti non erano tenuti per feste di musica, nè per concerti delle rappresentanze, siccome gli Odei presso i Greci (Suid. in Lex. v. ᾠδεῖον, Schol. Aristoph. in Vesp. v. 1109, ed. Dübner), cui l'indole stessa delle musicali esercitazioni richiedeva, che fossero coperti. Io non negherò per tutto questo che i primi teatri coperti siano stati appunto gli Odei, la origine dei quali Vitruvio fa risalire a Temistocle, e la più parte degli storici a Pericle; ma credo l'uso di rappresentarsi d'inverno accennato da Tertulliano assai più conforme al genio romano, che non mostrò mai tanta inclinazione alla musica, come il greco. La iscrizione del Teatro scoperto ci dice che M. Artorio ne fu l'architetto, e che i due Olconii Rufo, e Celere costruirono col loro denaro CRYPTAM, TRIBVNALIA, THEATRVM.

A coloro che leggono questa lapida nasce spontaneamente desiderio di intendere, che cosa sia la *cry-*

mo costruttore di essi; solo dico, che con tale correzione dell'*odium* io vedo chiaro il senso di Tertulliano. Non siete paghi, dic'egli ai pagani, di un solo teatro nelle città vostre, ne fabbricate due, uno *nudum*, l'altro non *nudum*, ma *tectum*: perocchè i Lacedemoni i primi inventarono i teatri coperti, *Odeorum paenulam ludis excogitaverunt.* (cf. TECTVM PORTICVS CVM SVIS COLVMNIS ET PAENVL · DVABVS · ET · OPERE · TECTORIO in lapida di Aosta, Orelli *I. Lat.* 3284). Stazio colla medesima frase che Tertulliano, ha scritto: *Et geminam molem nudi tectique Theatri (Silv.* III, V, 91*).*

pta, e i *tribunalia* quì ricordati: perocchè se queste sono parti del medesimo edifizio, siccome dei *tribunalia* s'intende da se, col semplice confronto di ciò, che ne scrive Vitruvio (L. V, c. VII), e i commentatori di Suetonio (in Aug. 44), e della *crypta*, col paragone dei luoghi, ove è tolta nel senso di *crypto porticus*, come in Suetonio stesso (Suet. in Calig. 58), e nell'edifizio di Eumachia quì in Pompei; se queste, dico, sono parti del medesimo edifizio, perchè non era sufficiente il solo vocabolo THEATRVM? Veramente sento anch'io la difficoltà di un fraseggio tanto singolare, osservo per altro, che in un'epigrafe similmente pompeiana, si legge CHALCIDICVM, CRYPTAM, PORTICVS nominarsi insieme, membra anch'essi di un solo edifizio. Or quando la fabbrica di Eumachia è un *Chalcidicum*, e questo composto di non altro, che della *crypta*, e dei *porticus*, che valeva il dire, che essa ha fatto costruire la *crypta* e i *porticus* col *Chalcidicum*? non bastava di aver detto *Chalcidicum*? Che se si vuole averla quì descritta *per partes*, nominando *Chalcidicum, Cryptam, Porticus*; non si dovrà adunque condannare gli Olconii, i quali parimenti hanno scritto, *Theatrum, Cryptam, Tribunalia*. Credo perciò che *Theatrum* sia il nome dell'edifizio, e mi par men male di scusare una verbosità forse non inopportuna a mettere meglio in veduta le utilità di fabbriche costruite coi migliori commodi possibili, che di stimare con altri il *Chalcidicum* parte della fabbrica. A stimarlo nome di un edifizio concorrono le iscrizioni, ove si nomina trà le fabbriche costruite il

Chalcidicum cum suis ornamentis (v. la mia storia d'Isernia p. 91) e *Curiam et continens ei Chalcidicum* dell' *Index rerum gestarum* di Augusto.

Dell'edifizio detto Triibús, *e della voce* Cumbenniús.

I dotti, che quasi universalmente ora convengono intorno alla interpretazione delle epigrafi osche, non hanno determinato ancor nulla del significato delle voci *Triibús*, e *Cúmbenniús*. Dirò quel che me ne sembra. Pompei, come il resto della nazione osca si reggeva a Repubblica verso gli ultimi tempi. E da un pezzo, che vado osservando tra gli Osci, e i Greci, segnatamente Dori, grandi analogie. Io credo, che per loro costituzione il popolo si dividesse in tribù, che queste presedessero alle decisioni successivamente nel corso dell' anno. Per conseguenza io scorgo nel nome *Cúmbenniús* il nome della tribù, che decreta l' impiego del denaro lasciato alla Repubblica da Adirano, siccome in altro monumento pur pompeiano *Trimparacciús* è a parer mio nome di altra tribù. Se *Vereia* si è ben spiegato *Respublica*, e *Senatús* equivale al latino *Senatus*, ei non resta altro ripiego, che questo per spiegare che cosa sia il *Cúmbenniús*, e 'l *Trimbaracciús*, che decretano in cose pubbliche.

La *trebús* osca io credo nome del luogo, ove ora convocata la tribù, e veggo nel pilastrino di pietra, coi gradini collocato rimpetto alla porta di questo edifizio il basamento del pulpito, finito certamente e coperto di sopra da opera di legno, ove l' oratore

proponeva all' assemblea, che di sotto ai portici lo ascoltava.

Pilastri isolati.

Incontrerai alcuni pilastri isolati, che su due lati mostrano pratticato un canale, ed alla stessa maniera vedrai le medesime riquadrature sui lati delle pile, che sostengono l' arco, che è sull' ingresso alla via, che chiamano di Mercurio. Ne ho data la spiegazione in un articolo del Bullettino citato più volte, ove commentando la voce *Putei* della insigne tavola acquaria venafrana ho scritto a p. 54.

PVTEI. All'esito dell'aria sono destinati gli sfiatatoi, od aperture, per le quali possa esalar quella porzione di essa, che l' acqua trae seco nel corso, ed ingrossa continuamente colla evaporazione. Ma nei rivi, ove l' acqua trascorre in condotti di piombo, od in tubi di creta in luogo dello sfiatatoio o *puteus,* conveniva alzar pilastri o colonne, alle quali univasi e con esse elevavasi quella parte di fistula destinata a far sprigionare l'aria raccolta; e perchè l'altezza della sorgente non obbligasse punto l' acqua a sboccar fuori dalla apertura, si aveva cura di livellarne le altezze, a seconda dei capi, e della spinta non interrotta nel corso. Questa sorte di sfiatatoi avrebbe potuto appellarsi *columnaria;* ma non è sicuro che sieno nominati da Vitruvio nel luogo, ove i manoscritti, e le stampe primitive variano tra il *columnaria*, e le *colliquiaria.* Il

Marini ritiene nel testo *colliquiaria,* perchè tiene certo, che nei *ventres,* o sostruzioni arcuate fra due clivi, non è possibile aprire uno sfogatoio, donde dic' egli rifluirebbe tutta l' acqua: *aqua affluaret ex his, cum ad punctum, quod libella capitis fontis inferius esset, se elevavisset* (Marini ad Vitr. lib. VIII. c. VI. n. 22). Ma ciò non può avvenire, ove lo sfiatatoio, ed anche il pozzo si elevi al livello della sorgente. La *colliquiaria* per lo contrario intese *pro quadam amplitudine, quae danda est fistulis in ventre* (Marini L. c. n. 20), non veggo come possano *vim spiritus relaxare* non dandogli alcuno sfogo di fuori del condotto. In Pompei vedesi la forma delle *columnaria* in più luoghi, sui due fianchi delle quali sono aperti i canali destinati a ricevere e contenere il tubo di piombo a smaltimento dell'aria, ed a conservare il livello della fonte *altitudinem exortus sui;* e spesse se ne veggono, essendosi forse avuto davanti quella massima così espressa da Plinio: *Si longiore tractu veniet, subeat crebro, descendatque, ne libramenta pereant.*

INDICE ORDINATO DELLE QUESTIONI POMPEIANE

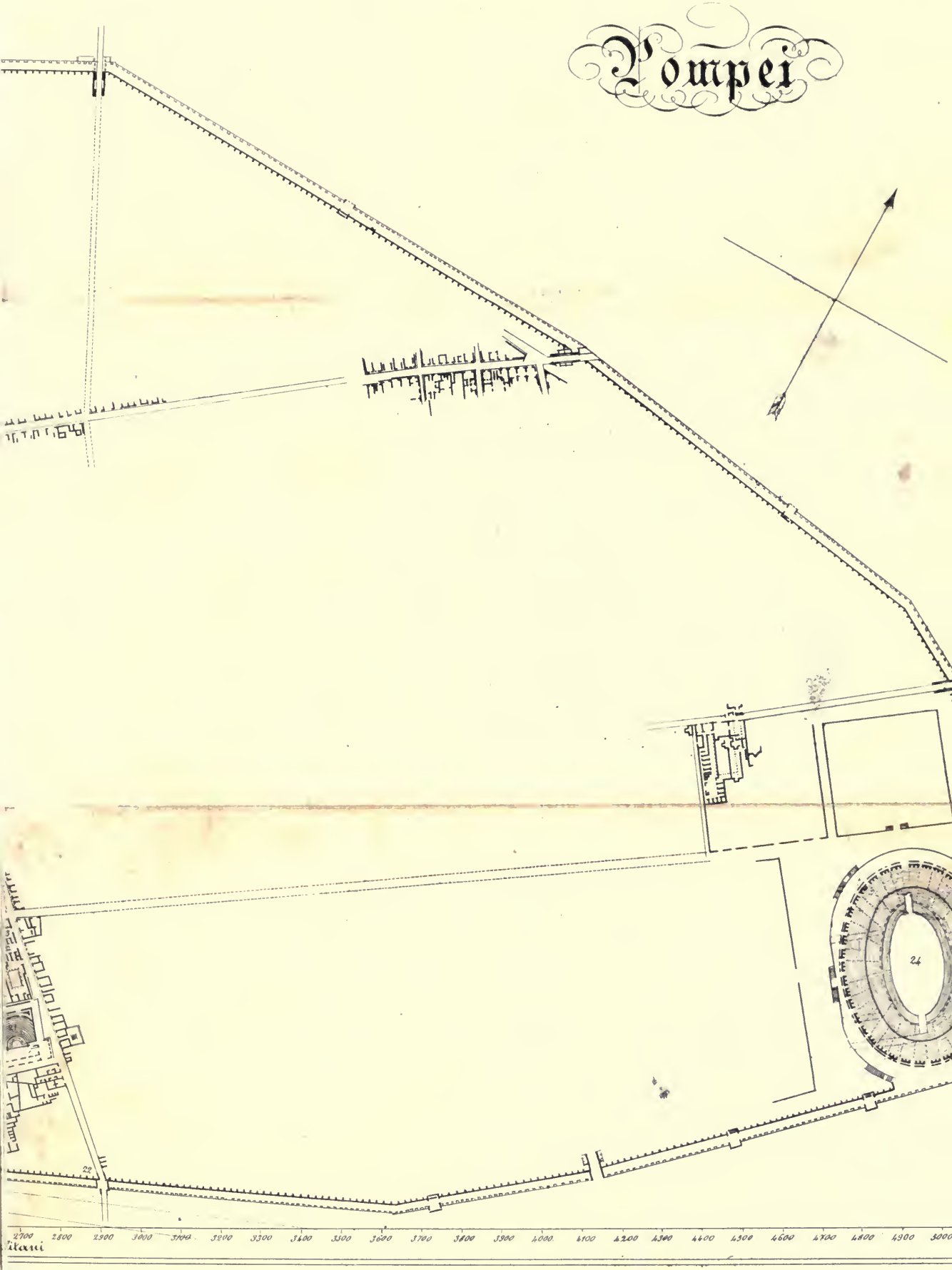
Prefazione, e guida per Pompei . . . I-XXIV
QUEST. 1.—*Significato probabile del nome Pompei* 53
2. *Che si rileva di Pompei dalle storie* . . 54
3. *Topografia del Vesuvio* 55
4. *Topografia del terreno, ove fu Pompei* . 57
5. *Come fu interrata Pompei* 58
6. *Escavazioni fatte quivi in tempi diversi prima del 1748*. 66
7. *Si è mai rinvenuto alcuna cosa di credenza Cristiana?* 68
8. *Culto della Venere Fisica* 70
9. *Tempio di Mercurio e di Maia*. . . . 72
10. *L' Augusteum, la curia degli Augustales il Chalcidicum, l' aedes Fortunae Augustae* 74
11. *Il tribunale della Basilica quando e da chi costruito*. 79
12. *I due Teatri* 87
13. *Il Ludus gladiatorius* 1
14. *L' Anfiteatro, quando costruito* . . . 44
15. *Il galerus dei reziarii* 8

16. *I Trofei d'armi gladiatorie, e la Sica dei Treci* 20
17. *Programmi gladiatorii* 25
18. *Programmi popolari per l'elezione dei Magistrati, significato forense della voce Ambulatio* 31
19. *Dell' edifizio detto Triibús dagli Osci, e della voce Cúmbenniús* 90
20. *Sfiatatoi dell' acquidotto* 91

Avviso. — È necessario avvertire, che nelle due *Questioni* 15, 16 si cita la tavola VIII, che qui non è riprodotta: ma si cerchi la tav. VII del Bull. Arch. Napol. di quest' anno 1853, e gli articoli corrispondenti.

Stazione della Strada Ferrata
300 400 500 600 700 800 900 1000 1100 1200 1300 1400 1500 1600 1700 1800 1900 2000 2100 2200 2300 2400 2500
Palmi

Pompei


24
22
2700 2800 2900 3000 3100 3200 3300 3400 3500 3600 3700 3800 3900 4000 4100 4200 4300 4400 4500 4600 4700 4800 4900 5000
Italiani

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00972 3772